

# I testi biografici come testimonianza della storia della mentalità

Autor(en): **Piccirilli, Luigi**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Entretiens sur l'Antiquité classique**

Band (Jahr): **44 (1998)**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-660869>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## VI

LUIGI PICCIRILLI

### I TESTI BIOGRAFICI COME TESTIMONIANZA DELLA STORIA DELLA MENTALITÀ'

#### 1. *Ion* di Chio e *Stesimbrotos* di Taso

In via preliminare s'impone una duplice precisazione: la necessità di distinguere gli sporadici interessi biografici dalla biografia come genere letterario e la costante attenzione al rapporto fra la mentalità dello scrittore, quella dei destinatari dell'opera e la scelta del personaggio biografato in funzione dell'una e/o dell'altra. Inoltre lo stato estremamente lacunoso della produzione greca e latina rende oltremodo arduo individuare con certezza a quale categoria appartengano gli scritti degli autori vissuti prima di Cornelio Nepote<sup>1</sup>. A ciò si aggiunga che neppure i titoli, per lo più ambigui, delle loro opere permettono di ovviare a questa difficoltà. Sicché risultano molto discutibili le affermazioni di quanti, al pari di Franz Stoessl<sup>2</sup> e di Klaus Meister<sup>3</sup>, ritengono rispettivamente le *Epidemiai* di

<sup>1</sup> Per esigenze di spazio e di tempo la loro scelta sarà estremamente selettiva e limitata alla sola biografia 'politica'.

<sup>2</sup> S.v. 'Ion' (3), in *Der Kleine Pauly* II (1967), 1435, 30. Un giudizio un po' più equilibrato si deve a G.[L.] HUXLEY, "Ion of Chios", in *GRBS* 6 (1965), 31, che ritiene le *Epidemiai* "il più antico esempio di 'memoirs' della letteratura greca".

<sup>3</sup> "Stesimbrotos' Schrift über die athenischen Staatsmänner und ihre historische Bedeutung (*FGrHist* 107 F 1-11)", in *Historia* 27 (1978), 274-294, in partic. 291; ID., *La storiografia greca. Dalle origini alla fine dell'Ellenismo*, ed. it. (Roma-Bari 1992), 45.

Ione di Chio “la prima opera memorialistica della letteratura mondiale” e lo scritto *Temistocle, Tucidide [di Melesia] e Pericle* di Stesimbrotto di Taso la “prima biografia greca in assoluto”. Fra gli autori greci, nelle opere dei quali sono individuabili elementi biografici rivelatori anche del tipo di mentalità sottesa, va ricordato Ione di Chio (*FGrHist* 392), il quale nelle sue *Epidemiai* (‘Soggiorni’: F 4-7) o *Hypomnemata* (‘Ricordi’: T 2)<sup>4</sup> delineava con una certa qual vena autobiografica i ritratti degli uomini di cultura e dei personaggi politici incontrati ad Atene, nella propria isola o altrove. Se famosissimo e delizioso è quello di Sofocle amante dei bei fanciulli, da Ione conosciuto a Chio nel 441/40 a.C. (F 6), non meno interessante risulta l’altro, particolarmente elogiativo, di Cimone. Dopo averne caratterizzato l’aspetto fisico, sostenendo che era perfetto di forme e alto, con il capo adorno di una capigliatura ricciuta e folta (F 12) — un ritratto quindi nel quale compaiono già le caratteristiche fisiognomiche<sup>5</sup> —, Ione racconta che, durante un banchetto tenutosi ad Atene in casa di Laomedonte (466/5 circa), Cimone cantò tanto gradevolmente da venir lodato dai convitati come più abile di Temistocle, il quale non aveva imparato né a cantare né a suonare la cetra. Poi, al momento del brindisi, il discorso cadde sulle imprese di Cimone e si rievocarono le maggiori. Egli stesso allora narrò quello che, a suo avviso, reputava lo stratagemma più ingegnoso di tutta la sua carriera (T 5 a, F 13). Sempre a Ione si deve la celebre frase con la quale Cimone convinse, contro il volere di Efialte, i concittadini ad accorrere in aiuto degli Spartani nel 462, esortandoli a non permettere che la Grecia diventasse zoppa e la loro città fosse pri-

<sup>4</sup> Non pare del tutto infondata l’ipotesi di chi (come [E.] DIEHL, *s.v.* ‘Ion’ [11], in *RE* IX 2 [1916], 1862, 51-54; 1863, 47-48) aveva suggerito che *Epidemiai* fosse il titolo di una sezione degli *Hypomnemata*; diversamente F. JACOBY, “Some Remarks on Ion of Chios”, in *CQ* 41 (1947), 15-16: *Appendix* I = ID., in *Abhandlungen zur griechischen Geschichtschreibung*, hrsg. von H. BLOCH (Leiden 1956), 166.

<sup>5</sup> Quanto al rapporto fra ritratto figurativo e ritratto letterario, con particolare riferimento a Ione, vd. B. GENTILI, G. CERRI, *Storia e biografia nel pensiero antico* (Roma-Bari 1983), 75-77.

vata della sua compagna di giogo (F 14). Non altrettanto elogiativo è il ritratto di Pericle. A differenza di Cimone che aveva modi signorili, che mostrava mitezza e gentilezza nei rapporti con gli altri, Pericle invece appariva, a detta di Ione, arrogante e superbo nella maniera di trattare; al suo contegno altero si mescolavano una grande presunzione di sé e un profondo disprezzo altrui (F 15). Era estremamente orgoglioso di essere riuscito a vincere i Sami, vantandosi del fatto che, mentre Agamennone aveva impiegato dieci anni per far capitolare una città barbara, Troia, a lui erano stati sufficienti solo nove mesi per debellare i primi e più potenti fra gli Ioni nel 440/39 (F 16). Un esempio, questo, di *μεγαλαυχία*, seguito con altrettanta incredibile superbia anche da Epaminonda (Nep. *Epam.* 5, 6), che però non va considerato come un atteggiamento ostile di Ione nei confronti di Atene, dal momento che nel 412/11 suo figlio Tideo<sup>6</sup> e gli amici di costui furono messi a morte dallo spartano Pedarito con l'accusa di parteggiare per gli Ateniesi (T 7). Dai frammenti superstiti delle *Epidemiai* traspare una sorta di mentalità propria del ceto aristocratico; del resto, Ione apparteneva a un nobile casato; era ricco (T 1-2) e legato da profondi vincoli di amicizia con Cimone. Inoltre aveva avuto modo di conoscere e d'intrattenersi con gli uomini di cultura più in vista del tempo: s'incontrò con Sofocle ed Eschilo (F 6 e 22 = *TrGF* III T 149 a), del quale riporta il seguente detto sul pugilato: "vedi com'è l'esercizio: il colpito tace, gli spettatori gridano"; un motto, questo, fatto proprio da Johann W. von Goethe<sup>7</sup>. S'imbatté forse anche nei filosofi Socrate e Archelao (F 9 = *Vorsokr.*<sup>6</sup> 60 A 3). La sua opera era destinata agli aristocratici di Chio o, più probabilmente, della Ionia, che desideravano conoscere — a loro volta — le personalità più famose e di

<sup>6</sup> L'ipotesi secondo cui Tideo sarebbe stato figlio di Ione venne avanzata da U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Aus Kydathen* (Berlin 1880), 13 n.14, e accolta da I.A.F. BRUCE, "Chios and PSI 1304", in *Phoenix* 18 (1964), 276, da G.[L.] HUXLEY, *art.cit.* [n. 2], 35, e da M.L. WEST, "Ion of Chios", in *BICS* 32 (1985), 74, il quale ipotizza che Tideo fosse stato anche prosseno degli Ateniesi.

<sup>7</sup> *Massime e riflessioni* (trad. it., Milano 1992), 172 nr. 932: "Che cosa non può l'esercizio! Gli spettatori gridano e chi le ha prese tace".

maggiore prestigio del tempo: di qui la scelta degli individui biografati, i cui *ethe*, come quello di Cimone, appaiono delineati secondo i tratti della cultura ionica: musica, eloquenza, signorilità, liberalità; caratteristiche che avrebbero contraddistinto anche il Cimone di Cornelio Nepote (*Cim.* 2, 1), per il quale lo statista ateniese *habebat enim satis eloquentiae, summam liberalitatem, magnam prudentiam* [...].

Un tenore diverso informava l'opera *Temistocle, Tucidide e Pericle* di Stesimbrotto di Taso (*FGrHist* 107), intrisa di malignità e partigianeria, quasi fosse stata scritta con il veleno. Già il titolo pone un problema: in esso è ignorato Cimone, che è ampiamente presente nei frammenti superstiti, mentre viene ricordato Tucidide di Melesia, di cui non è tradata notizia alcuna. Né gli studiosi concordano circa il genere letterario di appartenenza dello scritto di Stesimbrotto, che non pare definibile con chiarezza; pertanto alcuni lo hanno ritenuto fortemente permeato di faziosità politica, altri reputato un componimento di caratterologia peripatetica *avant la lettre*<sup>8</sup>; c'è inoltre chi lo ha considerato un'opera storica e chi al contrario una biografia<sup>9</sup>. Benché apparentemente discontinui, i frammenti superstiti risultano, a un attento esame, collegati da un impercettibile filo conduttore che concerne vicende ed *ethe* dei politici dell'Atene del quinto secolo a.C. Stando a quanto egli riferisce, Temistocle sarebbe riuscito a trasformare gli Ateniesi da saldi opliti in navigatori e marinai, attirandosi l'accusa di aver tolto ai concittadini l'asta e lo scudo e di averli relegati al

<sup>8</sup> Fra i primi: U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, "Die Thukydideslegende", in *Hermes* 12 (1877), 362-363 = *Kleine Schriften* III (Berlin 1969), 35-36, e F. JACOBY, *FGrHist* II D, *Kommentar zu Nr. 106-261* (Berlin 1930), 343, che lo definiscono "eine politische Tendenzschrift". Fra i secondi: F. SCHACHERMEYR, *Stesimbrotos und seine Schrift über die Staatsmänner*, SAWW 247, 5 (1965), 21 = *Forschungen und Betrachtungen zur griechischen und römischen Geschichte* (Wien 1974), 169, a dire del quale Stesimbrotto sarebbe stato "ein ganz respektabler Vorläufer der peripatetischen Charakterologie".

<sup>9</sup> Cfr. rispettivamente D. COLETTI, "Il valore storico dei frammenti di Stesimbrotto", in *AFLPer* 12 (1974-1975), 63-125; A. TSAKMAKIS, "Das historische Werk des Stesimbrotos von Thasos", in *Historia* 44 (1995), 129-152, e K. MEISTER, *art.cit.* [n. 3], 291; ID., *op.cit.* [n. 3], 45, 221.

banco e al remo, e ottenne questo risultato malgrado l'opposizione di Milziade (F 2)<sup>10</sup>. Sempre a suo dire, Temistocle, esule da Atene, si sarebbe recato in Sicilia, dove chiese al tiranno Ierone la mano di sua figlia con la promessa di assoggettargli i Greci (F 3). A prescindere dal valore alquanto dubbio della notizia, Stesimbrotto, riportando un particolare così dannoso alla fama di Temistocle, non solo faceva propria una delle voci incontrollate che circolavano sulla condotta dello statista ateniese accusato di tradimento, ma si rendeva anche interprete di un atteggiamento ostile all'eroe di Salamina. Una sua uguale presa di posizione si riscontra nei confronti di Pericle. Sebbene Stesimbrotto riferisse le nobili parole con le quali costui, nell'e-logio funebre, aveva sostenuto che i caduti nella guerra di Samo erano diventati immortali al pari degli dèi (F 9), egli ricordava anche l'espressione di scherno con cui Elpinice, sorella di Cimone, apostrofò Pericle, accusandolo di aver fatto perire un così gran numero di concittadini non per combattere contro i Fenici o i Medi come aveva fatto suo fratello, ma per espugnare una città alleata e, per di più, consanguinea di Atene (Plut. *Per.* 28, 5-6)<sup>11</sup>. Non pago di ciò, Stesimbrotto sosteneva che Pericle era solito intrattenere rapporti poco edificanti con Elpinice, con la giovane nuora, moglie del figlio Santippo, e con la consorte del suo più caro amico, Menippo (F 5 e 10-11). Particolari, tutti, che rivelano la cattiva disposizione di Stesimbrotto verso Temistocle e Pericle. Nessuna meraviglia in ciò, dal momento che egli era un isolano-suddito, che Temistocle veniva ritenuto l'iniziatore della politica navale degli Ateniesi e che Pericle era considerato il responsabile della trasformazione della *συμμαχία* delio-attica in *ἀρχή*.

<sup>10</sup> E' probabile che Stesimbrotto si riferisse agli avvenimenti del 493/2, "allorché Temistocle, avendo iniziato come arconte la fortificazione del Pireo, s'imbatté nell'opposizione di Milziade": L. PICCIRILLI, in Plutarco. *Le vite di Temistocle e di Camillo* (Milano 1996), 234.

<sup>11</sup> Plutarco non cita alcuna fonte, ma vi sono elementi a favore di una derivazione del suo passo da Stesimbrotto: S. CAGNAZZI, *Tendenze politiche ad Atene. L'espansione in Sicilia dal 458 al 415 a.C.* (Bari 1990), 119: *Appendice: 'Stesimbrotto fonte di Plutarco'*.

Gli strali di Stesimbrotto si appuntarono però in modo particolare contro Cimone, di cui delinea un ritratto negativo. Diversamente da Ione (F 13), egli sosteneva che lo statista non apprese né la musica né alcuna delle arti liberali tipiche dei Greci e che mancava completamente di quell'efficacia e scorrevolezza di parola proprie degli Attici (F 4). Per di più Cimone era spietato con gli avversari: infatti fece condannare a morte Epicrate di Acarne per aver agevolato la fuga da Atene della moglie e dei figli di Temistocle (F 3). Mise in forse anche la conclamata onestà di Cimone. Ricordava in proposito che la sua chiacchierata sorella, Elpinice, intercedette in favore del fratello presso Pericle, il quale lo accusava di essersi fatto corrompere da Alessandro I, sovrano di Macedonia (F 5). A Stesimbrotto, che rammentava l'evento, fece eco Teopompo di Chio che, oltre a interpretare la liberalità di Cimone come una forma di demagogia, lo bollava come ladro, addebitandogli pure la responsabilità di aver impartito agli strateghi ateniesi un insegnamento di corruzione (*FGrHist* 115 F 90). Del resto, le opere di Stesimbrotto e di Teopompo erano accomunate dal medesimo rancore nutrito dagli alleati contro Atene. Agli occhi di Stesimbrotto Cimone appariva come colui che aveva represso nel terzo anno di assedio (463/2) la rivolta della sua patria, Taso, imponendole durissime condizioni di resa. Non c'è da stupirsi che Stesimbrotto, trasferitosi in Atene dopo la sottomissione della propria città spontaneamente o perché costretto<sup>12</sup>, esprimesse il risentimento di quanti mal tolleravano il dominio ateniese e, da isolano-suddito qual era, nutrisse una naturale avversione per la politica imperialistica di Cimone. In proposito è stato sostenuto da parte di taluno<sup>13</sup> come questo dato non sia affatto sufficiente a fare di Stesimbrotto un deciso avversario di Cimone, in quanto Polignoto, anch'egli nativo di Taso, fece parte della cerchia di

<sup>12</sup> Così U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *art.cit.* [n. 8], 362 = 35, seguito da F. JACOBY, *op.cit.* [n. 8], 343; di diversa opinione, invece, F. SCHACHERMEYR, *art.cit.* [n. 8], 5-10 = 153-158.

<sup>13</sup> Precisamente da S. FUSCAGNI, in Plutarco. *Vite parallele: Cimone-Lucullo* (Milano 1989), 61.

‘intellettuali’ vicini allo statista ateniese. L’argomentazione non è affatto cogente, innanzi tutto perché Polignoto, giunto ad Atene nel 476/5 circa o forse anche prima<sup>14</sup>, si era talmente affermato come artista e integrato nella società ateniese da riceverne la cittadinanza (Harpocratio, *Suda*, s.v. Πολύγνωτος), poi perché — ed è questo il motivo principale — egli era, stando a Plutarco (*Cim.* 4, 6), sentimentalmente legato alla dissoluta sorella di Cimone, Elpinice, con la quale intratteneva un’ appassionata relazione d’amore. Notizia, questa, che se risalisse a Stesimbrotto fornirebbe la prova dell’esistenza di un’aperta polemica fra lui e Polignoto. Al pari di Stesimbrotto, anche Teopompo all’indomani della grande rivolta di Chio e delle altre *poleis* contro la seconda lega ateniese si mostrò particolarmente severo nei confronti della logica sottesa all’imperialismo attico (*FGrHist* 115 F 85-91 e 97-98), conseguenza inevitabile dell’avidità e della demagogia dei più illustri *leaders* di Atene. Biasimò soprattutto Cimone per aver favorito subdolamente la politica di distensione e l’inclinazione degli alleati alla mollezza (τροφή) e all’imprevidenza (ἄνοια). Così essi si trasformarono da guerrieri in contadini e mercanti imbelli e, senza che se ne avvedessero, da alleati decaddero a tributari e schiavi (Plut. *Cim.* 11, 2-3)<sup>15</sup>, ovviamente a tutto vantaggio di Atene, del suo predominio politico, militare ed economico.

Pur criticando la politica imperialistica di Pericle (F 16), Ione nutrì invece una profonda stima per Cimone, il quale era legato da vincoli di amicizia non solo con lui, ma anche con suo padre e con numerosi esponenti dell’aristocrazia di Chio. La stima goduta da Cimone fra i Chii è comprovata dal fatto che presso di loro sono attestati, nel quinto secolo a.C., sia il nome di un nobile del luogo, Fileo o Filea, che ricorda quello del capostipite dei Filaidi (Hdt. 6, 35; Pherecyd. *FGrHist* 3 F

<sup>14</sup> R.B. KEBRICK, *The Paintings in the Cnidian Lesche at Delphi and their Historical Context* (Leiden 1983), 33-34.

<sup>15</sup> Sulla matrice teopompea del luogo di Plutarco vd. C. FERRETTO, *La città dissipatrice. Studi sull’ «excursus» del libro decimo dei «Philippika» di Teopompo* (Genova 1984), 32-34, 122 n. 23.

2; Hellenic. *FGrHist* 4 F 22), sia il γένος dei Phillidai, che evoca quello del casato di Cimone, i Filaidi<sup>16</sup>. Di qui l'ammirazione di Ione per Cimone e per la sottile diplomazia con cui egli sapeva trattare i σύμμαχοι della Ionia; di qui il suo apprezzamento dell'alleanza fra gli Ateniesi e i Chii, i quali godevano di una posizione privilegiata in seno alla lega delio-attica, conservando una certa autonomia: fornivano navi in luogo del tributo in denaro (Thuc. 1, 19; 6, 85, 2; 7, 57, 4; Arist. *Ath.* 24, 2). Era naturale quindi che Stesimbrotto polemizzasse con Ione sul carattere di Cimone e che Teopompo disapprovasse la valutazione positiva data dal suo concittadino della συμμαχία stipulata fra Atene e Chio a iniziare dal 478/7. Dunque un'accentuata vena di polemica e di propaganda sembra percorrere quel poco che si conosce dell'opera di Stesimbrotto, portavoce del malcontento degli alleati della lega delio-attica e interprete di una mentalità decisamente antimperialistica. Sarebbe riduttivo tuttavia ritenere che nel suo scritto egli esprimesse soltanto le rivendicazioni dei σύμμαχοι e non già anche l'insofferenza di quanti nella stessa Atene, accorgendosi dell'involuzione in cui era precipitata la democrazia, non dividevano affatto la politica oppressiva propugnata da Cimone prima e da Pericle poi. Forse è nel giusto chi ipotizza che l'eroe di Stesimbrotto fosse proprio Tucidide di Melesia<sup>17</sup>, un individuo che si oppose ai soprusi commessi da Pericle nei confronti degli alleati (Plut. *Per.* 11-14)<sup>18</sup>, fra i quali, stando a Platone (*Meno* 94 d), lo stesso Tucidide annoverava numerosi amici. Pertanto ai σύμμαχοι insoddisfatti del dominio ateniese, come a tutti coloro che in Atene avversavano lo sfruttamento e lo stato di soggezione in cui erano piombati gli alleati, si rivolgeva lo scritto di Stesimbrotto, il quale — sotto questo profilo — appare un autorevole precursore del Teopompo autore dell'*excursus* sui demagoghi

<sup>16</sup> M.B. SAKELLARIOU, *La migration grecque en Ionie* (Athènes 1958), 201 n. 6.

<sup>17</sup> R. MEIGGS, *The Athenian Empire* (Oxford 1972), 16-17.

<sup>18</sup> Non è del tutto improbabile che Plutarco avesse attinto proprio da Stesimbrotto quanto riferisce in questi capitoli.

presente nel decimo libro dei suoi *Philippika*. Ciò spiega anche la scelta non casuale degli statisti che Stesimbrotto scredita, delineandone i caratteri poco lusinghieri ed evidenziando le loro riprovevoli condotte nella vita pubblica e privata.

## 2. *Cornelio Nepote*

L'estrema lacunosità delle nostre conoscenze sulla produzione degli scrittori vissuti dal quarto al secondo secolo a.C. se, per un verso, induce a non cancellare le tenui vestigia di interessi biografici coltivati dai Peripatetici e nell'età ellenistica, per un altro verso, obbliga quasi a sostenere che occorre giungere fino a Cornelio Nepote perché la biografia antica assurga a genere letterario. Ricordato come terzo autore, Nepote è forse l'unico a stare a buon diritto nel canone dei biografi latini anteriori a Svetonio: *Varro, Santra, Nepos, Hyginus* (Nep. fr. 41 Malcovati<sup>3</sup> = 40 Marshall<sup>3</sup>)<sup>19</sup>. La sua principale opera, il *De uiris illustribus* (fr. 41-60 Malcovati<sup>3</sup>; 40-62 Marshall<sup>3</sup>), pubblicata in prima edizione fra il 35 e il 32, in seconda dopo la morte di Attico e anteriormente al 27 a.C., constava di sezioni 'professionali' (*historici, reges, duces*), ognuna comprendente due libri: il primo relativo alle biografie dei non-Romani, il secondo a quelle dei Romani. La parte trådita del *De uiris illustribus* — il libro *De excellentibus ducibus exterarum gentium*, in cui i personaggi risultano sincronizzati sulle date fondamentali delle grandi guerre (persiane, peloponnesiaca, tebana, puniche, ecc.)<sup>20</sup> — costituisce senza dubbio la più antica raccolta biografica conservataci con il nome dell'autore, nel quale si è voluto riconoscere il creatore della biografia politica antica<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> G. BRUGNOLI, 'Biografi', in *Dizionario degli scrittori greci e latini I* (Milano 1988), 299 = ID., "Nascita e sviluppo della biografia romana: aspetti e problemi", in *Biografia e autobiografia degli antichi e dei moderni*, a cura di I. GALLO, L. NICASTRI (Napoli 1995), 92.

<sup>20</sup> G. BRUGNOLI, *art.citt.* [n. 19], 301 = 95-96.

<sup>21</sup> Cfr. rispettivamente F. LEO, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form* (Leipzig 1901), 193, e J. GEIGER, *Cornelius Nepos and Ancient Political Biography* (Stuttgart 1985), 66.

Lo scopo perseguito da Nepote era quello di una *comparatio* fra *duces externi* e romani, come risulta da un passo della *Vita di Annibale* (13, 4): *sed nos tempus est huius libri facere finem et Romanorum explicare imperatores, quo facilius collatis utrorumque factis, qui uiri praeferendi sint, possit iudicari*. Ciò facendo, egli non inventava nulla di nuovo, perché il tentativo di raffrontare la civiltà, soprattutto, greca con la romana affondava le radici nella cultura ellenica. Nel dare una risposta agli interrogativi sulle condizioni storiche che avevano determinato l'ascesa di Roma a potenza 'mondiale' si erano già cimentati Polibio e Posidonio, e nell'individuare gli apporti stranieri alla formazione della cultura romana si erano distinti in particolare Varrone Reatino con il *De imaginibus* e Cicerone nelle *Tusculanae disputationes* (1, 1-6). Tuttavia, l'originalità di Nepote va ravvisata sia nell'aver esteso il confronto fra Greci e Romani anche ad alcuni Persiani (Datame) e Cartaginesi (Amilcare, Annibale), addivenendo in tal modo a una prospettiva 'cosmopolita', sia nell'aver voluto mettere in discussione il prestigio nazionalistico dell'inoppugnabile superiorità dei Romani, rifiutandosi di ascrivere loro, quali detentori del potere, ogni sorta di virtù. Anzi Nepote mostra di avere una mentalità caratterizzata da un certo qual relativismo etico-culturale e da una particolare tolleranza<sup>22</sup>; infatti, nel *prologus* del suo libro sui condottieri stranieri sostiene di temere che alcuni lettori (quelli digiuni di cultura greca, portati a giudicare i valori morali sulla base dell'affinità con i propri) avrebbero potuto indignarsi nel trovare elencate, fra le virtù di Epaminonda, la sua abilità nel danzare e nel suonare il flauto. *Honesta e turpia* — egli precisa — non sono uguali per ognuno; la differenza dipende dai

<sup>22</sup> Entrambi (relativismo e tolleranza) risalgono all'etnologia ionica e, rafforzati in seguito dalla sofistica (*Vorsokr.*<sup>6</sup> 90, 2, 9-19 [Δισσοὶ λόγοι]), furono resi noti in Roma dall'Accademia, da Carneade in poi. Riguardo a questo problema, vd. i saggi di S. COSTANZA, "Considerazioni relativistiche nella *praefatio* di Cornelio Nepote", in *Teoresi* 10 (1955), 131-159, e di A. LA PENNA, "Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori, da Cornelio Nepote a Valerio Massimo e alla *Laus Pisonis*", in *Società romana e produzione schiavistica* III, a cura di A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (Roma-Bari 1981), 183-186.

*maiorum instituta* di ciascun popolo. Indi passa a enumerare alcune consuetudini greche che sarebbero state considerate disdicevoli dai Romani, come il matrimonio di Cimone con la sorella germana o i rapporti omoerotici dei giovinetti cretesi, l'abitudine delle nobili vedove spartane di recarsi a cena solo se allettate da una ricompensa oppure la partecipazione dei Greci agli agoni sportivi e la loro esibizione negli spettacoli teatrali. Di contro, alcune usanze romane sarebbero apparse vergognose alla mentalità ellenica: la libertà goduta dalle donne in Roma sarebbe stata considerata del tutto sconveniente per i Greci (*prol.* 1-7). Per questo motivo Nepote raccomandò ai lettori di non giudicare le abitudini altrui sulle loro, ribadendo che, se la musica e la danza erano considerate motivo di biasimo per chi ricopriva cariche pubbliche presso i Romani, esse non lo erano affatto per i Greci che anzi le apprezzavano (*Epam.* 1, 1-2).

Si è accennato come la sua mentalità appaia caratterizzata dal relativismo etico-culturale: con le *Vite* egli intese raccomandare la pratica della tolleranza ed evidenziare nel contempo la bontà di quei valori tipici della tradizione romana. Pertanto selezionò i personaggi non solo in funzione della loro importanza storica, ma anche per i meriti avuti, che mise in rilievo talora attraverso l'opposizione *uirtutes/uitia*. E così, mentre Aristide e Focione incarnano l'uno la dirittura morale (*Arist.* 1, 2; 2, 2), l'altro l'integrità della vita (*Phoc.* 1, 1), Lisandro rappresenta, invece, l'individuo la cui fama fu dovuta più alla buona sorte che alla *uirtus* (*Lys.* 1, 1) ed Eumene, per converso, il condottiero abile, ma privo di fortuna. E — quasi a commento — Nepote osserva che occorre “misurare la grandezza degli uomini dal merito, non dal successo” (*Eum.* 1, 1; cfr. *Thras.* 1, 1). E ancora: Ificrate simboleggia il comandante distintosi *non tam magnitudine rerum gestarum quam disciplina militari* (*Iph.* 1, 1); Trasibulo e Timoleone assurgono a liberatori della patria oppressa dalla tirannide (*Thras.* 1, 2; *Timol.* 1, 1); Annibale è proposto come colui che eccelse sugli altri *imperatores* in abilità (*Hann.* 1, 1), mentre Alcibiade viene additato a paradigma dell'individuo che sopravanzò tutti *uel in uitiiis uel in uirtutibus*

(*Alc.* 1, 1). Attingendo da Teopompo, Nepote delinea un ritratto fisiognomico di Ificrate, simile a quello che Ione aveva fatto di Cimone. A suo avviso, Ificrate “era di animo nobile, alta statura, aspetto imponente, sicché ognuno restava ammirato nel vederlo, ma era fiacco alle fatiche e poco resistente; ciò non voleva dire tuttavia che non fosse un ottimo cittadino e di grande dirittura morale” (*Iph.* 3, 1-2 = *FGrHist* 115 F 289). Di qui sia la scelta sia l’esclusione di alcuni personaggi, come Nicia, forse più importanti sul piano politico-militare di Focione o Aristide<sup>23</sup>, meno su quello etico. Un tipo di mentalità, questa, che contraddistingue Nepote da Plutarco, il quale, portato a valutare la condotta dei suoi ‘eroi’ sulla base di un criterio sempre identico, si proponeva non di rilevare le somiglianze esistenti fra Greci e Romani, ma di accordare la propria preferenza solo ai politici eminenti<sup>24</sup>. Quanto al pubblico per il quale Nepote scriveva, alcuni passi del *De excellentibus ducibus exterarum gentium* rivelano che era suo intento rivolgersi a quei lettori sprovvisti di cultura greca e inclini a giudicare positivamente i costumi altrui solo se consoni ai loro (*prol.* 2-3; cfr. *Epam.* 1, 1): per tale motivo adottò un *genus scripturae leue et non satis dignum summorum uirorum personis* (*prol.* 1, 1) per non tediarli; un pubblico, dunque, quello di Nepote dalla mentalità ristretta, con un bagaglio di conoscenze limitato e di poca pazienza, come si evince anche dall’esposizione sommaria di alcune biografie. Un brano, sempre del *De excellentibus ducibus exterarum gentium*, particolarmente importante chiarisce quale differenza intercorresse, secondo Nepote, fra il genere biografico e quello storico; un problema che non poteva essere eluso da chi, come lui, scriveva *Vite* di condottieri, statisti, sovrani, uomini politici. “Pelopida di Tebe” — sostiene Nepote — “è maggiormente conosciuto dagli storici che dai più. Non saprei in quale modo presentare i suoi meriti, perché temo, a voler esporre dettagliatamente i fatti, di finire con lo scrivere

<sup>23</sup> E. NARDUCCI, “Cornelio Nepote e la biografia romana”, in Cornelio Nepote. *Vite dei massimi condottieri* (Milano 1991), 19.

<sup>24</sup> A. WARDMAN, *Plutarch's Lives* (London 1974), 243-244.

non il racconto della sua vita, ma una trattazione storica (*uereor [...] ne non uitam eius enarrare, sed historiam uidear scribere*). Di contro, se mi limitassi a rammentare soltanto le imprese più importanti da lui compiute, ho il timore di non riuscire comprensibile a quanti non hanno dimestichezza con la cultura greca e di non far loro conoscere un uomo di tanto valore. Dunque, cercherò di evitare, nei limiti del possibile, entrambi gli eccessi, ponendo un rimedio tanto all'erudizione quanto all'ignoranza dei lettori" (*Pel.* 1, 1)<sup>25</sup>.

A questo proposito è stato sostenuto da parte di taluno<sup>26</sup> che la dichiarazione metodologica di Nepote riguarda "la sua propria concezione della biografia come alternativa secca alla storia". Se così fosse, allora la sua asserzione sarebbe identica a quella di Plutarco, il quale non intendeva scrivere "storie, ma vite" (*Alex.* 1, 2). In realtà Nepote venne a un compromesso con i due generi letterari: poiché paventava, da un lato, che un racconto particolareggiato delle virtù del biografato risultasse più simile a una trattazione storica e, dall'altro lato, che uno troppo stringato riuscisse incomprensibile a chi non aveva dimestichezza con gli usi e i costumi greci, volle cercare un rimedio e all'erudizione e all'ignoranza dei lettori, ricorrendo a un'esposizione che fosse a metà strada, un punto d'incontro fra storia e biografia, considerato soprattutto il bagaglio di conoscenze assai ridotto del pubblico. Ciò che accomuna Nepote a Plutarco è piuttosto l'impegno al compendio: tuttavia, mentre Plutarco non volle riferire tutte le imprese compiute dai suoi 'eroi', né esporre minuziosamente le più celebrate, limitandosi a darne un sunto, in quanto esse non erano rivelatrici del carattere dei protagonisti delle *Vite*, Nepote si astenne dal proporre ai destinatari della sua opera i numerosi esempi delle *uirtutes* dei biografati solo per limiti di spazio.

<sup>25</sup> Circa il pubblico cui erano destinate le biografie di Nepote cfr. T.P. WISEMAN, *Clio's Cosmetics. Three Studies in Greco-Roman Literature* (Leicester 1979), 157; J. MARINCOLA, *Authority and Tradition in Ancient Historiography* (Cambridge 1997), 28-29 con n. 139.

<sup>26</sup> Esattamente di G. BRUGNOLI, *art.cit.* [n. 19], 97.

Infatti si era prefisso di sintetizzare in un solo volume le *Vite* di molti uomini illustri, le gesta dei quali erano state narrate, prima di lui, da un gran numero di scrittori in migliaia di pagine (*Epam.* 4, 6). Per l'originalità di aver esteso il confronto fra Greci e Romani anche ad alcuni Cartaginesi e Persiani, come avrebbe poi fatto Plutarco con la *Vita di Artaserse*, per la mentalità caratterizzata dal relativismo etico-culturale e da una particolare tolleranza, per il fatto di essersi posto il problema dei confini fra il genere biografico e quello storico, non è da condividere in alcun modo l'ingeneroso giudizio di Nicholas Horsfall<sup>27</sup>, che considera Nepote "un pigmeo intellettuale intrufolatosi nello scomodo consesso dei giganti della letteratura della sua generazione".

### 3. Plutarco

Alla *comparatio* fra Greci e Romani, che aveva una tradizione risalente al *De imaginibus* di Varrone e al *De uiris illustribus* di Nepote, Plutarco, il 'principe dei biografi antichi' come ebbe a definirlo James Boswell, diede una soluzione originale. A differenza di Nepote, non si pose come obiettivi il relativismo etico-culturale e l'esortazione alla tolleranza, ma intese dimostrare che Greci e Romani avevano nella loro storia 'eroi' sì analoghi, ma anche diversi. Il *Leitmotiv* delle *Vite parallele* è quello della comprensione attraverso le analogie e le differenze: analogie e differenze non solo di personaggi, ma anche di situazioni. Una tale impostazione è coerente con la consapevolezza del fatto "che esistevano nell'impero romano due mondi, due culture, analoghe e apparentemente unificate, eppure non fuse, ognuna con la sua tradizione e i suoi valori". E la novità delle biografie plutarchee consiste proprio nell'aver evidenziato questo "doppio volto della convivenza della civiltà

<sup>27</sup> "Prose and Mime. 2: Cornelius Nepos", in E.J. KENNEY, W.V. CLAUSEN (eds.), *The Cambridge History of Classical Literature II: Latin Literature* (Cambridge 1982), 290. Per una valutazione più equilibrata si rinvia a A.C. DIONISOTTI, "Nepos and the Generals", in *JRS* 78 (1988), 35-49.

greca e di quella romana nell'impero"<sup>28</sup>. Pertanto non sembra che la polarità complementare del rapporto uomo-donna sul piano etico, espressa da Plutarco nello scritto intitolato Γυναικῶν ἀρεταί (*Mor.* 243 B-D), rappresenti un valido termine di confronto del parallelismo greco-romano nella struttura delle *Vite parallele*, com'è invece opinione di alcuni<sup>29</sup>. Vi è poi un altro obiettivo, altrettanto importante, che Plutarco si prefisse con la sua opera e che ne rivela appieno la mentalità etica: il perfezionamento morale suo e dei lettori attraverso l'ammirata contemplazione delle grandi personalità. Lo si deduce con chiarezza da un passo della *Vita di Emilio Paolo* (1, 1 e 5), laddove afferma che egli, "guardando nello specchio della storia, tentò di adornare e di uniformare in qualche modo la sua vita alle virtù dei grandi personaggi [...]. E, attraverso lo studio della storia e la familiarità che apporta lo scrivere, si preparò ad accogliere costantemente nell'animo il ricordo dei migliori e dei più stimati personaggi e a respingere o ad allontanare da sé quanto di riprovevole e di ignobile generano i rapporti di convivenza, rivolgendo il proprio pensiero, con serenità e in modo rasserenante, ai più belli tra i modelli". Anche quando interruppe la serie delle sue *Vite* esemplari, scrivendo una o più coppie di individui che si comportarono in maniera del tutto sconsiderata e divennero celebri per i loro vizi, Plutarco ciò fece, non perché desiderava introdurre nella sua opera un piacevole diversivo per la gioia dei lettori, ma perché riteneva che essi avrebbero imitato con maggior zelo gli esempi degli individui virtuosi, se avessero conosciuto pure le azioni di quelli dissoluti e biasimevoli. Egli intendeva attenersi al precetto del tebano Ismenia, il quale faceva ascoltare agli allievi sia quanti suonavano bene il flauto sia quanti lo suona-

<sup>28</sup> A. MOMIGLIANO, s.v. 'Plutarco', in *Enciclopedia Italiana* XXVII (1935), 559.

<sup>29</sup> P.A. STADTER, *Plutarch's Historical Methods. An Analysis of the «Mulierum Virtutes»* (Cambridge, Mass. 1965), 9-10; ID., "Plutarch's Comparison of Pericles and Fabius Maximus", in *GRBS* 16 (1975), 77-85, seguito da P. DESIDERI, "Formazione delle coppie nelle *Vite* plutarchee", in *ANRW* II 33, 6 (1992), 4475-4476 e n. 20.

vano male, ammonendoli che solo i primi andavano imitati<sup>30</sup>. Perciò scrisse le *Vite* di Demetrio e di Antonio, due personalità che più delle altre gli parevano confermare quella massima di Platone (*Crito* 44 d; *Gorg.* 525 d-e; *Hipp.min.* 375 e; *Resp.* 6, 6, 491 e; 6, 9, 495 b), secondo la quale le grandi nature producono grandi vizi, così come generano grandi virtù (*Demetr.* 1, 6-7). L'intendimento di Plutarco era duplice: vale a dire etico e analogico al tempo stesso. Si proponeva, per un verso, di richiamare l'attenzione sulla bontà della condotta morale tramite la sua negazione e, per un altro verso, di mostrare che pregi e difetti, essendo ugualmente distribuiti, non sono connessi con la 'nazionalità' del personaggio e pertanto non risultano peculiari di un unico popolo<sup>31</sup>.

Poiché gli 'eroi' delle *Vite* furono tutti uomini politici e statisti, le cui imprese, utilizzate per delineare i loro *ethe*, avevano influito non poco sugli avvenimenti dei loro tempi (la battaglia di Salamina, quella di Egospotami e la 'liberazione' della Grecia nel secondo secolo a.C. furono interpretate, a torto o a ragione, da Plutarco come espressione rispettivamente della condotta di Temistocle, Lisandro e Tito Flaminio) e poiché i caratteri degli 'eroi' non potevano essere disgiunti dal loro significato storico, in quanto si trattava di personaggi che avevano esercitato la loro influenza sugli eventi del passato e la cui fama e i cui nomi erano conosciuti da opere storiche, Plutarco — come già Nepote — avvertì l'esigenza di rivendicare alla biografia uno statuto autonomo e di affrontare il problema ineludibile del rapporto esistente fra essa e la storia. E infatti in una delle sue più note dichiarazioni programmatiche afferma in modo esplicito di "non scrivere opere di storia, ma vite" (*Alex.* 1, 2). Ciò nonostante, quasi tutti gli studiosi non hanno saputo resistere alla tentazione di considerare Plutarco uno storico, del quale si sono limitati a evidenziare per lo più difetti e man-

<sup>30</sup> Su ciò vd. J. MARINCOLA, *op.cit.* [n. 25], 221.

<sup>31</sup> G.W. BOWERSOCK, "The Literature of the Empire. 5: Between Philosophy and Rhetoric. Plutarch", in P.E. EASTERLING, B.M.W. KNOX (eds.), *The Cambridge History of Classical Literature I: Greek Literature* (Cambridge 1985), 668.

canze<sup>32</sup>. Nessuno stupore. Già dai contemporanei gli erano state rivolte critiche, alle quali Plutarco aveva replicato nella *Vita di Alessandro* pregando i lettori di volerlo scusare se, in luogo di un'esposizione minuziosa di tutte le famose imprese compiute da Alessandro e da Cesare, egli avrebbe fornito nella maggior parte dei casi esclusivamente un loro sunto. Infatti era sua opinione che virtù e vizi non sempre si manifestano nelle azioni più appariscenti: tutt'altro. Spesso un fatto insignificante, una parola, un motto di spirito possono rivelare l'*ethos* di un personaggio meglio di quanto facciano le battaglie con innumerevoli caduti, gli imponenti schieramenti di eserciti, gli assedi di città (*Alex.* 1, 1-2). Si sa che i fautori della *Quellenforschung* trovarono il più accanito detrattore di Plutarco in Eduard Meyer: fu proprio costui a teorizzare che lo scrittore avrebbe "conosciuto", ma non "utilizzato", i principali storici del mondo antico (Erodoto, Tucidide, Senofonte), ai quali avrebbe preferito i biografi, come Ermippo, a lui noto per altro solo attraverso una fonte intermedia<sup>33</sup>. Benché nessuno condivida più tesi tanto radicali, specie dopo che esse furono puntualmente confutate da Arnold W. Gomme<sup>34</sup>, tuttavia Plutarco è stato tacciato anche da questo studioso non solo di mancanza di comprensione della realtà politica della Grecia d'età classica, ma anche d'incapacità di valutare appieno gli autori da cui attingeva e di noncuranza della cronologia<sup>35</sup>. Invece di trattare della vita politica quale si svolgeva nell'Atene democratica, di riferire gli accesi discorsi e gli interminabili dibattiti che avevano luogo nell'ecclesia, di svelare gli intrighi orditi dalle eterie

<sup>32</sup> Lodevoli eccezioni costituiscono C. THEANDER, *Plutarch und die Geschichte* (Lund 1951), e F.J. FROST, "Plutarch, Biography, and History", in *Plutarch's Themistocles. A Historical Commentary* (Princeton 1980), 40-59.

<sup>33</sup> Ed. MEYER, "Die Biographie Kimons", in *Forschungen zur alten Geschichte* II (Halle 1899), 65, 67, 69. Quanto ai termini 'conoscere' e 'utilizzare', adoperati da Ed. Meyer, cfr. F.J. FROST, *op.cit.* [n. 32], 43. Un altro accanito denigratore di Plutarco è da ravvisare in R.H. BARROW, *Plutarch and His Times* (London 1967), 60-61.

<sup>34</sup> *A Historical Commentary on Thucydides I* (Oxford 1945), 54-84.

<sup>35</sup> Così A.W. GOMME, *op.cit.* [n. 34], 58-59, e, con minore risolutezza, J.R. HAMILTON, *Plutarch. Alexander. A Commentary* (Oxford 1969), XLVI-XLVII.

soprattutto nell'imminenza degli ostracismi, di rammentare i tanti processi che coinvolsero statisti, filosofi, artisti, strateghi, egli si sarebbe limitato a delineare ritratti di conservatori buoni e di cattivi demagoghi: gli uni caratterizzati da σωφροσύνη, onestà, benevolenza verso gli alleati, amicizia con Sparta; gli altri da ἀκολασία, volontà di conculcare i diritti dei σύμμαχοι, odio verso i Lacedemoni<sup>36</sup>.

Quasi nessuno di questi addebiti, mossigli in particolare da chi<sup>37</sup> riteneva che "la storia 'scientifica' non fosse necessariamente buona storia", sembra giustificato, soprattutto ove si consideri che Plutarco intendeva occuparsi di "vite" (*Alex.* 1, 2) e, al contrario di Timeo, non voleva cimentarsi o gareggiare con i maggiori storici del passato, quali Tucidide e Filisto (*Nic.* 1, 1). Né pare condivisibile l'affermazione secondo cui fosse incapace d'intendere l'esatta portata degli eventi politici verificatisi nell'Atene del quinto secolo a.C., come risulta da un attento esame delle sue opere, dall'*An seni res publica gerenda sit* e dai *Praecepta gerendae rei publicae* (*Mor.* 783 B-825 F). Infatti dopo aver definito, al pari di Tucidide (2, 65, 9), aristocratico il regime instaurato da Pericle, perché a parole era una democrazia, in realtà il governo del primo cittadino, Plutarco sostiene che alcuni provvedimenti adottati dallo statista, quali la distribuzione delle terre conquistate, i contributi per assistere ai pubblici spettacoli e la retribuzione dei servizi resi allo stato, fecero diventare il popolo prodigo e arrogante da parsimonioso e saggio che era. Un giudizio analogo aveva già espresso Platone (*Gorg.* 515 e; cfr. 518 e), a dire del quale Pericle con le misure prese aveva corrotto i concittadini. Tuttavia, Plutarco, proprio perché dotato di una mentalità indagatrice, non si sentì del tutto appagato da quest'autorevole consonanza di parere, ma volle ricercare, attraverso un esame approfondito delle vicende, la causa di tale mutamento. E la individuò nel fatto che, in principio, Pericle aveva tentato di guadagnarsi la simpatia della moltitudine

<sup>36</sup> A.W. GOMME, *op.cit.* [n. 34], 60.

<sup>37</sup> Esattamente da A.W. GOMME, *op.cit.* [n. 34], 70.

per fronteggiare il prestigio e la fama del ricco rivale Cimone (*Per.* 9, 1-2; *Praec. gerendae reipubl.* 5 = *Mor.* 802 C).

Inoltre è infondato sostenere che Plutarco ignorasse i meccanismi della politica, le rivalità e i contrasti esistenti tra le fazioni. Alla morte di Cimone (451/0 o 450/49) — egli narra (*Per.* 11, 1-2) — gli aristocratici, essendosi accorti che Pericle era diventato molto potente, cercarono di trovare in Atene qualcuno che fosse in grado di contrastarlo, sì da impedirgli d'instaurare un vero e proprio regime monarchico. Gli opposero perciò Tucidide di Melesia (*Per.* 8, 5), il quale impedì ai nobili, i cosiddetti *καλοὶ καὶ ἀγαθοί*, di disperdersi e mescolarsi con gli aderenti alla fazione popolare, com'era accaduto in precedenza; li selezionò e li convogliò in un unico 'partito' in modo da costituire un valido contrappeso a quello democratico. Ugualmente infondato è imputare a Plutarco di aver passato sotto silenzio i dibattiti infuocati che movimentavano la tumultuosa vita dell'ecclesia. Infatti, a proposito della politica edilizia propugnata da Pericle, riferisce che gli avversari accusavano costui nelle assemblee di aver nociuto al buon nome del popolo con il trasferimento nel 454 da Delo ad Atene del tesoro della lega, nonché di aver privato la città della più valida giustificazione che poteva addurre contro i suoi detrattori, quella cioè di aver portato via dall'isola e messo al sicuro i fondi di tutti per il timore dei barbari (*Per.* 12, 1)<sup>38</sup>.

Numerose sono anche le notizie tradite nelle *Vite* sui processi che coinvolsero i personaggi di spicco e sugli intrighi orditi dai politici. Ciò rende sempre meno condivisibile la tesi di chi addebita a Plutarco di avere una mentalità che rifuggiva da questo genere di informazioni. Infatti fornisce particolari, non reperibili in fonti ritenute più autorevoli, concernenti le vicende giudiziarie di cui fu vittima Temistocle. Lo scrittore precisa che lo statista ateniese, condannato nel 471/70 circa per alto tradimento e scacciato dalla sua città, viveva in Argo e che

<sup>38</sup> Sul complesso problema si rimanda ad A. GIOVANNINI, "La participation des alliés au financement du Parthénon: *aparchè* ou tribut?", in *Historia* 46 (1997), 145-157.

il suo accusatore si chiamava Leobote, figlio di Alcmeone, del demo di Agrile (*Them.* 23, 1; *De exilio* 15 = *Mor.* 605 E). Neppure Aristide, che si conquistò il regale e divino soprannome di Giusto (*Arist.* 6, 2), riuscì a evitare d'incorrere in alcune azioni giudiziarie. Anteriormente al 489/8 fu accusato di appropriazione indebita da Temistocle; poco dopo il 471/70 venne incriminato per corruzione da Diofanto del demo di Anfitrope: in entrambi i casi non scampò alla condanna (*Arist.* 4, 4; 26, 1-4). Così almeno sostenevano Idomeneo di Lampsaco (*FGrHist* 338 F 7) e Cratero (*FGrHist* 342 F 12), quest'ultimo probabile fonte di Plutarco (*Arist.* 26, 2-5) anche per le notizie relative ai processi che videro imputati nel 430 Pericle (*Per.* 35, 4), e Pachete intorno al 427/6 (*Arist.* 26, 5; *Nic.* 6, 1). Azioni penali furono promosse pure contro Fidia, Anassagora, Aspasia (*Nic.* 23, 4; *Per.* 31, 2-5; 32, 1-6) nell'arco di tempo compreso fra il 450 e il 431 e, ancor prima, ai danni di Cimone nel 463/2. Costui, espugnata Taso e avuta l'opportunità d'invadere la Macedonia, venne accusato da Pericle di essere stato corrotto dal re Alessandro I perché rinunziasse a conquistare il suo paese. Indi fu sottoposto a un'indagine giudiziaria dalla quale uscì assolto. Basandosi sulla testimonianza di Stesimbrotto (*FGrHist* 107 F 5), Plutarco (*Cim.* 14, 3-5; *Per.* 10, 6) svela in proposito un piccante retroscena: racconta che Elpinice, la dissoluta sorella di Cimone (*Cim.* 4, 6), intercedette presso Pericle in favore del fratello. E benché le sue grazie lasciassero indifferente Pericle, nondimeno questi si comportò durante il processo molto più benevolmente di quanto gli Ateniesi avessero potuto immaginare: si alzò una sola volta a sostenere l'accusa, quasi per assolvere una mera formalità.

Plutarco dimostra di avere una mentalità analitica nonché un'ottima conoscenza non solo degli eventi politici ateniesi, ma anche dei compromessi e degli intrighi che inevitabilmente li accompagnavano. Rivela che verso il 457 Pericle concluse con Cimone, grazie ai buoni uffici di Elpinice, un accordo segreto in base al quale egli avrebbe avuto mano libera in Atene e Cimone il comando delle operazioni militari

fuori della Grecia, oltre a duecento navi con cui sarebbe salpato alla conquista dei territori soggetti ai Persiani (*Per.* 10, 5; *Praecepta gerendae reipublicae* 15 = *Mor.* 812 F). E' sempre lui a informare che Aristide fu ostracizzato nel 482 a opera di Temistocle (*Them.* 5, 7; 11, 1), che Cimone e Tucidide di Melesia vennero banditi da Atene (rispettivamente nel 461 e nel 444) per i raggiri di Pericle (*Per.* 9, 5; 14, 3) e che, in seguito a mene segrete fra le eterie di Nicia, Alcibiade e Feace, Iperbolo fu colpito con l'ostracismo nel 416 o nell'anno seguente (*Alc.* 13, 4-9; *Arist.* 7, 3-4; *Nic.* 11, 3-10). Però la notizia più sensazionale tradata da Plutarco, che la derivava da Idomeneo di Lampsaco (*FGrHist* 338 F 8), riguarda la morte di Efialte (462/1), il quale non fu ucciso proditoriamente da Aristodico di Tanagra, secondo quanto testimoniava Aristotele (*Ath.* 25, 5),<sup>39</sup> ma venne fatto assassinare a tradimento da Pericle per gelosia e invidia della sua popolarità. Va da sé che il biografo non presta fede a questa versione dell'accaduto, che considerava una vera e propria malignità vomitata come bile su Pericle<sup>40</sup>.

Non v'è neppure motivo di dubitare che Plutarco fosse un esperto conoscitore dei meccanismi che regolavano il 'delicato' regime democratico vigente in Atene. Infatti descrive puntualmente la procedura relativa all'ostracismo, una misura che comportava l'allontanamento decennale dalla città, ma non la confisca dei beni, di un individuo la cui condotta avrebbe potuto costituire un pericolo per la democrazia (*Arist.* 7, 2 e 6; *Cim.* 17, 3; *Nic.* 11, 1; *Per.* 10, 1). A suo avviso, erano necessari seimila voti perché l'ostracismo avesse luogo: la perfetta analogia con il *quorum* richiesto per la concessione di un'ἄδεια, l'accoglimento di un νόμος ἐπ' ἀνδρί, la ratifica di un decreto con il quale veniva concessa la cittadinanza, ha indotto nume-

<sup>39</sup> Circa la tradizione riferita da Aristotele vd. D.W. ROLLER, "Who murdered Ephialtes?", in *Historia* 38 (1989), 257-266, la cui ipotesi è molto opinabile.

<sup>40</sup> Sull'assassinio di Efialte cfr. L. PICCIRILLI, *Efialte* (Genova 1988), 69-78, che ritiene attendibile la testimonianza di Idomeneo di Lampsaco, e J.L. MARR, "Ephialtes the Moderate?", in *G & R* 40 (1993), 13.

rosi studiosi<sup>41</sup> a preferire la versione trādita da Plutarco a quella tramandata da Filocoro (*FGrHist* 328 F 30), secondo cui seimila sarebbero stati i voti da riunire sullo stesso nome perché un cittadino fosse ostracizzato. A Plutarco si deve anche un'interpretazione molto originale della finalità dell'ostracismo. Si trattava, a suo parere, di un provvedimento con cui gli Ateniesi di volta in volta contenevano l'azione dei concittadini che primeggiavano per celebrità e potenza, costringendoli ad allontanarsi; in tal modo placavano forse più l'invidia che il loro timore (*Alc.* 13, 6; *Arist.* 7, 2; *Them.* 22, 5). Pertanto, oltre a una funzione prettamente politica, l'ostracismo ne aveva anche una sociale e psicologica, costituendo lo strumento che permetteva di scaricare su chi ne restava vittima le tensioni del corpo sociale e della discriminazione di 'classe'. Che Plutarco non fosse in grado di valutare l'attendibilità delle fonti da cui attingeva è in pratica smentito dalle critiche o dagli apprezzamenti che accompagnano sovente le sue dotte citazioni e che non si fondano su di un generico buon senso — come a torto è stato sostenuto<sup>42</sup> —, ma implicano un'approfondita conoscenza degli autori menzionati e, al tempo stesso, una mentalità per nulla conformista. Infatti afferma che non bisogna prestare fede ad Andocide, secondo il quale le ceneri di Temistocle furono trafugate e disperse dagli Ateniesi, perché mentiva al solo scopo di aizzare gli oligarchi contro il popolo (*Them.* 32, 4 = fr. 3 Blass-Fuhr). Biasima Arato per aver scritto le sue *Memorie* in modo estemporaneo e in fretta, con le parole che gli capitavano (*Arat.* 3, 3 = *FGrHist* 231 T 6). E' ben conscio che Ctesia inclinava al favoloso (*Art.* 1, 4; 6, 9; 11, 11; 18, 7 = *FGrHist* 688 F 15a, 20, 28-29a). Critica aspramente Duride di Samo sia perché aggiungeva alle narrazioni dettagli di sapore drammatico e non riusciva a dissimulare i suoi sentimenti, sia perché

<sup>41</sup> Vd. soprattutto P.J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian «Athenaion Politeia»* (rev. ed. with Addenda, Oxford 1993), 270. Per una lista completa di fautori delle versioni trādite da Plutarco e da Filocoro cfr. R. THOMSEN, *The Origin of Ostracism. A Synthesis* (København 1972), 66 n. 23.

<sup>42</sup> Da parte di A.W. GOMME, *op.cit.* [n. 34], 59.

era avvezzo a forzare i racconti contro la verità (*Per.* 28, 2-3 = *FGrHist* 76 T 8 e F 67). Sulle orme di Polibio (2, 56, 1-3, 7-11 e 13 = *FGrHist* 81 T 3 e F 53), rimbrotti simili rivolge a Filarco, che inventava particolari per suscitare commozione (*Them.* 32, 4 = *FGrHist* 81 F 76) e oltre tutto si mostrava scrittore di parte, fautore entusiasta com'era del re Cleomene III (*Arat.* 38, 12 = *FGrHist* 81 F 52)<sup>43</sup>. Non esita a bollare Eraclide Pontico quale fantasioso favolista (*Cam.* 22, 3 = F 102 Wehrli<sup>2</sup>); giudica calunniatori tanto Idomeneo di Lampsaco (*Per.* 10, 7 = *FGrHist* 338 F 8), quanto Stesimbrotto (*Per.* 13, 16 = *FGrHist* 107 F 10 b), per aver infangato il buon nome di Pericle. Sostiene che Teopompo era maggiormente credibile quando dispensava elogi che quando criticava, perché elargiva molto più volentieri biasimi che lodi (*Lys.* 30, 2 = *FGrHist* 115 F 333), proprio al pari di Timeo, il quale s'illudeva di superare Tucidide in acutezza e di far apparire Filisto scrittore rozzo e ignorante (*Nic.* 1, 1 = *FGrHist* 566 T 18): non a caso si era guadagnato da parte di Istro (*FGrHist* 334 F 59) l'appellativo di 'Επιτίμαιος, vale a dire di 'detrattore'. E' a tutti noto poi che il suo principale obiettivo polemico era costituito da Erodoto, che accusò di filobarbarie, imprecisione, disonestà e malignità in particolare verso i Beoti e i Corinzi (*Lys.* 1, 2; *De Herodoti malignitate* = *Mor.* 854 E-874 C). Plutarco non risparmiò neppure Senofonte, con il quale fu in latente e continuo contrasto nella *Vita di Agesilao*. Si contrappose a lui sia enumerando, accanto alle virtù e ai pregi, anche i difetti e i vizi del re di Sparta<sup>44</sup>, sia rompendo (*Ages.* 27, 6-7; 28, 1-3; 30, 1; 31, 1; 32, 4-5, 34, 1 e 3-7; 35, 1-3) il malevolo silenzio di Senofonte su Tebe ed Epaminonda, una figura alternativa da lui posta in netta antitesi con Agesilao per motivi di *Lokalpatriotismus*. Sarebbe però esagerato giungere al punto d'ipotizzare che — come nel caso di Erodoto — avesse avuto in animo di com-

<sup>43</sup> Per le critiche a Filarco e a Ctesia vd. J. MARINCOLA, *op.cit.* [n. 25], 162 e n. 151, 185 con n. 54.

<sup>44</sup> Sulle caratteristiche dell'*ethos* di Agesilao cfr. C.D. HAMILTON, "Plutarch's *Life of Agesilaus*", in *ANRW* II 33, 6 (1992), 4207.

porre contro lo scrittore filolaconico un'opera dal titolo *De Xenophontis malignitate*, per metterne in evidenza il malanimo, l'inaffidabilità e la partigianeria<sup>45</sup>. Tuttavia, quanto alla conquista della verità, mostra un profondo scetticismo e insieme una notevole mentalità critica: osserva che per lo storico risulta davvero arduo scoprire il vero; infatti il tempo trascorso impedisce ai posteri di conoscere con esattezza gli avvenimenti; d'altra parte, i racconti dei contemporanei sulle vicende e sulle vite sono viziati dall'invidia e dal malanimo oppure risultano falsati dalla simpatia e dall'adulazione: sicché la verità viene comunque distorta (*Per.* 13, 16).

E' stato anche rilevato<sup>46</sup> come talvolta egli incorra in stridenti contraddizioni e cerchi di addebitare ai principali personaggi atti e decisioni altrui. Così, mentre riferisce che fu Alcibiade a prendersi cura degli Spartani catturati a Pilo (*Alc.* 14, 1), altrove sostiene che fu Nicia ad assumersi questa incombenza (*Nic.* 9, 6). L'aver deliberatamente attribuito tale compito una volta ad Alcibiade e un'altra volta a Nicia, nelle loro rispettive *Vite*, risponde alle leggi del genere biografico, per le quali al protagonista vanno talora ascritte imprese e gesta compiute da altri. Non diversamente si atteggia, per esempio, nei confronti di Efialte che, dopo aver presentato quale principale artefice delle riforme dell'areopago nella *Vita di Cimone* (15, 2), pone in condizione subordinata a Pericle in quella dedicata a costui (*Per.* 7, 7-8; 9, 5). E, sia per le leggi del genere biografico sia per motivi di carattere 'etico', Plutarco propende — non sempre senza motivo — ad ascrivere a Pericle (*Per.* 29, 1) e a Nicia (*Nic.* 15, 1 e 3-4; 16, 2-3; 17, 1-2; 26, 2) un peso decisivo in vicende e risoluzioni in cui, a detta di altri (*Thuc.* 1, 45, 1; 6, 62, 1, 3 e 5; 64, 1-3; 97, 1-2 e 4;

<sup>45</sup> Diversamente R. FLACELIÈRE, in Plutarque. *Vies VIII: Sertorius-Eumène, Agésilas-Pompée*, texte établi et traduit par R. FLACELIÈRE et É. CHAMBRY (Paris 1973), 90; *status quaestionis* in C.D. HAMILTON, "Plutarch and Xenophon on Agesilaus", in *AncW* 25 (1994), 205-212.

<sup>46</sup> E' questa la tesi di P.A. STADTER, *A Commentary on Plutarch's «Pericles»* (Chapel Hill/London 1989), XLIX-LI.

98, 2; 7, 74, 1), non ebbero parte oppure ebbero un ruolo del tutto secondario.

L'unico grave appunto che si può muovere a Plutarco concerne la sua mentalità ostinatamente incurante della cronologia. Malgrado le testimonianze in senso contrario, accoglie la tradizione relativa all'incontro fra Solone e Cresò, un po' perché era scettico in fatto di dati cronologici, un po' perché si trattava di un *logos* consono al comportamento, alla saggezza, alla fama del legislatore ateniese. Una scelta, questa, opposta ma complementare all'altra che lo aveva indotto a ricusare la tradizione riportata da Idomeneo di Lampsaco circa l'assassinio di Efialte, in quanto per nulla confacente alla condotta di Pericle. E non è tutto: dopo aver enumerato le fonti (Tucidide, Carone di Lampsaco) che facevano incontrare Temistocle con Artaserse, e aver sostenuto — sulle orme di Nepote (*Them.* 9, 1) — che andavano preferite per motivi di ordine cronologico (*Them.* 27, 1-2), finisce con il seguire Fania di Ereso (F 26 Wehrli<sup>2</sup>) ed Eratostene (*FGrHist* 241 F 27), i quali presentavano ancora vivi Serse e il suo futuro assassino, Artabano. A ben vedere, non è affatto casuale che Plutarco avesse accordato la sua preferenza alla tradizione secondo cui Temistocle si sarebbe incontrato con Serse: essa ha tutte le caratteristiche di un 'romantico' *dénouement*, che mostra, da un lato, il vincitore di Salamina in veste di supplice dinanzi a colui che tanto abilmente aveva sconfitto e, dall'altro lato, quest'ultimo pronto ad accoglierlo magnanimamente<sup>47</sup>. Un tema che Pietro Metastasio trovò a tal punto suggestivo da farne il motivo conduttore del

<sup>47</sup> Vd. L. PICCIRILLI, *op.cit.* [n. 10], 276. La versione secondo cui Temistocle si sarebbe incontrato con Serse è stata, a torto, preferita da R. VAN COMPERNOLLE ("Une tradition achéménide sur l'exil de Thémistocle?", in J. SERVAIS, T. HACKENS, B. SERVAIS-SOYEZ [éds.], *Stemmata. Mélanges de philologie, d'histoire et d'archéologie grecques offerts à J. Labarbe* [Liège/Louvain-la-Neuve 1987], 267-273), il quale ipotizza che risalisse a Ctesia, per il tramite di Dinone. Ugualmente poco persuasiva risulta l'ipotesi di E. BADIAN (*From Plataea to Potidaea. Studies in the History and Historiography of the Pentecontaetia* [Baltimore/London 1993], 7, 189 n. 12), che ritiene complementari la tradizione tucididea e quella eforea: cfr. P.J. RHODES, in *The Cambridge Ancient History V* (Cambridge<sup>2</sup>1992), 66.

suo melodramma *Temistocle* (I IX, 349-430)<sup>48</sup>. Tali scelte illustrano il metodo di lavoro di Plutarco (in particolare la maniera in cui egli intendeva i rapporti fra biografia e storia) e ammoniscono al tempo stesso a non pretendere da lui, in quanto biografo, coerenza e precisione tipiche degli storici. La sua mentalità e il suo modo di operare risultano importanti anche sotto il profilo della selezione delle fonti: non seguì un autore in quanto lo riteneva più fededegno di un altro, ma unicamente perché forniva notizie che meglio si addicevano al carattere del personaggio descritto. Pertanto ogni discussione sull'assenza o sulla presenza di senso storico in Plutarco è del tutto gratuita.

Quelle ricordate nella *Vita di Alessandro* non furono le sole critiche mossegli nell'antichità: i lettori o gli ascoltatori dovevano avergli fatto notare anche come i dettagli poco lusinghieri forniti su Solone, Temistocle, Aristide, Pericle e altri, finissero con lo sminuire proprio questi personaggi le gesta dei quali invece avrebbero dovuto suscitare emulazione<sup>49</sup>. Lo si desume da un passo della *Vita di Cimone* (2, 3-5), dove Plutarco sostiene che "nel momento in cui si raffigurano oggetti belli e pieni di grazia, ma con qualche piccolo difetto, questo non va trascurato del tutto né messo troppo in evidenza, poiché nel primo caso il ritratto risulterebbe infedele, nel secondo sgradevole. Analogamente, essendo impossibile esporre la vita di un individuo che sia immune da biasimi e del tutto limpida, è bene, trattando delle sue nobili imprese, seguire la verità. Quanto agli errori e ai difetti, invece, frutto di passione o di necessità politica e pertanto determinati piuttosto da mancanza di virtù che da malvagità, essi non dovranno venire segnalati con compiacimento e minuzia di particolari, bensì con pudore

<sup>48</sup> Composto nel 1736, il *Temistocle* fu rappresentato con la musica di A. Caldara per la prima volta a Vienna il 4 novembre dello stesso anno, in occasione dell'onomastico dell'imperatore Carlo VI, per ordine dell'imperatrice Elisabetta: G. VENUTI, in P. METASTASIO, *Temistocle* (Bologna 1954), 5 e 11.

<sup>49</sup> Sull'argomento vd. più diffusamente L. PICCIRILLI, "La tradizione 'nera' nelle biografie plutarchee degli Ateniesi del sesto e del quinto secolo", in *Gerolamo e la biografia letteraria*, a cura di A. CERESA-GASTALDO (Genova 1989), 5-21.

e quasi con rispetto verso la natura umana, che non produce alcun carattere tanto buono e incline alla virtù da non meritare biasimo”<sup>50</sup>. Tuttavia rammentare aspetti spiacevoli relativi al contegno di personaggi ‘positivi’ non significa né che Plutarco accettasse il filone denigratorio, né che desiderasse sminuire o deprezzare i suoi ‘eroi’, né che avesse una mentalità incline allo scandalo, ma risponde al fine da lui perseguito nel delineare gli *ethe* dei protagonisti delle *Vite*. Inoltre le notizie ‘scomode’ presenti nelle biografie di uomini virtuosi sembrano ubbidire a un principio d’imparzialità. Plutarco non cercò di celare i difetti dei suoi personaggi o di evidenziarne solo i pregi, in quanto intendeva evitare un duplice rischio: trasformarsi *tout court* in un panegirista e riavvicinare la biografia all’encomio. L’imparzialità e l’indipendenza dall’encomio potrebbero averlo indotto a rammentare non solo le virtù, ma anche le caratteristiche negative della condotta degli ‘eroi’ delle sue *Vite*. Forse va tenuto presente anche quel che segue: riferire tradizioni antitetiche risponde a un espediente narrativo. La contrapposizione delle versioni contribuisce a rendere gli individui descritti maggiormente vivi e palpitanti, ne evidenzia le passioni, li avvicina all’umanità della loro sostanza vera, mostrandoli ancora più meritevoli di ammirazione. Insomma, li demitizza e li fa sentire meno lontani al lettore. Per questo motivo Plutarco fece ricorso di preferenza a tradizioni contrastanti, non già all’*opinio communis*, la quale sbiadisce la descrizione degli *ethe* e la fa apparire scialba. Per dirla con il linguaggio cinematografico, la tecnica biografica si serve dei contrasti, non delle dissolvenze.

La presenza della tradizione ‘nera’ in biografie di individui virtuosi è spesso accompagnata da una polemica erudita. A differenza di Nepote e di Svetonio, Plutarco mostra una sorta di com-

<sup>50</sup> Non pare che tale passo sia da porre in relazione con quello dei *Moralia* (854 E-856 D), dove viene criticato il metodo storiografico di Erodoto, com’è invece opinione di C.P. JONES, *Plutarch and Rome* (Oxford 1971), 88. La genesi di quest’ultimo luogo va piuttosto individuata nell’insoddisfazione generata in Plutarco dall’utilizzazione dell’opera di Erodoto, quando egli scriveva le *Vite* di Aristide e di Temistocle.

piacimento nel palesare di conoscere non solo la *vulgata*, ma anche i dati ignoti ad altri, su vicende, fatti e comportamenti dei suoi personaggi. Perciò nella *Vita di Artaserse* (8, 1), in cui non fornisce certo paradigmi di virtù, egli, trattando della battaglia di Cunassa, si esprime nel seguente modo: “Molti hanno descritto questo scontro. Senofonte lo pone quasi dinanzi ai nostri occhi non già come un avvenimento trascorso, ma ancora del tutto in atto, sì da far appassionare il lettore e da coinvolgerlo, grazie alla vivacità del racconto. Quindi sarebbe insensato narrarlo di nuovo; per questo esporrò solo quei dettagli tralasciati da Senofonte”. In modo analogo si atteggia nella biografia dedicata a Nicia (1, 5) dove, volendo tenere una condotta diversa da quella di Timeo, afferma: “Poiché non era possibile tralasciare gli avvenimenti esposti da Tucidide e da Filisto, quelli concernenti soprattutto il carattere del personaggio [...], io li ho riferiti per sommi capi e limitatamente ai tratti essenziali (cfr. *Alex.* 1, 1), per non apparire del tutto pigro e negligente. Invece ho cercato di raccogliere quanto sfugge ai più (τὰ διαφεύγοντα τοὺς πολλούς)<sup>51</sup>, o da altri è accennato in modo sporadico o è reperibile in monumenti votivi o in antichi decreti, non per metter insieme una ricerca fine a sé stessa (οὐ τὴν ἄχρηστον ἀθροίζων ἱστορίαν)<sup>52</sup>,

<sup>51</sup> Non convince l'ipotesi di quanti (V. CITTI, “Plutarco, *Nic.* 1.5: Storiografia e biografia”, in *Omaggio a P. Treves*, a cura di A. MASTROCINQUE [Padova 1983], 99-110; C. FRANCO, “Trittico plutarco”, in *Prometheus* 17 [1991], 125-127) ritengono che con il termine πολλούς Plutarco intendesse riferirsi non ad altri storici poco solerti nella ricerca del materiale da utilizzare, bensì a un pubblico alquanto disattento alla qualità della narrazione della storia, e quindi contrapporre la capacità di comprendere il valore dei fatti, anche nella loro dimensione interiore e psicologica, al punto di vista semplificato dei ‘più’. E ciò in quanto a questa interpretazione di πολλούς si oppone quanto lo stesso Plutarco sostiene altrove (*Dem.* 2, 1 ὅσα τοὺς γράφοντας διαφυγόντα); su ciò cfr. anche F. FRAZIER, *Histoire et morale dans les «Vies parallèles» de Plutarque* (Paris 1996), 32-33.

<sup>52</sup> Il termine ἱστορία ha qui, come altrove in Plutarco (*Cat.mi.* 12, 1; *Thes.* 1, 4; *De recta ratione audiendi* 13 = *Mor.* 44 B-C; *De defectu oraculorum* 18 = *Mor.* 419 E; *De Stoicorum repugnantiis* 29 = *Mor.* 1047 C; E. VALGIGLIO, “Ἱστορία e βίος in Plutarco”, in *Orpheus* n.s. 8 [1987], 58 n. 17), il preciso significato erodoteo di ‘ricerca’, non già quello di ‘opera storica’. Quanto al termine ἄχρηστον, che compare nella stessa accezione anche in altre *Vite* (*Dio* 21, 9; *Tim.* 15, 11), vd. C. THEANDER, *op.cit.* [n. 32], 32 n. 1.

ma per offrirne una che serva alla comprensione del carattere e del comportamento del protagonista". Quindi le tracce di una tradizione 'nera' paiono dettate tanto da un'esigenza d'imparzialità e dal bisogno di riscattare la biografia dall'encomio, quanto da una finalità narrativa ed erudita, verrebbe quasi da dire da uno scrupolo storico. Del resto, nessuno ignora che la biografia si alimenta sia di erudizione sia di antiquaria. L'amore per il particolare, per l'erudizione, per l'antiquaria professato da Plutarco non è però mai fine a sé stesso: costituisce il mezzo che gli permette d'indagare, di scrutare la natura dell'animo umano e l'*ethos* del personaggio, offrendo nel contempo una completa ricostruzione 'storica'. Particolarmente significativo risulta in proposito un luogo della *Vita di Pompeo* (37, 1-3), nel quale Plutarco racconta che questi trovò nel 65 nella fortezza di Ceno un carteggio segreto di Mitridate VI Eupatore, subito apparsogli interessante in quanto rivelatore dei molteplici aspetti del carattere del re. Scoprì, per esempio, che il sovrano aveva avvelenato, fra le numerose persone, suo figlio Ariarate e Alceo di Sardi, perché lo aveva battuto in una gara ippica. Rinvenne anche le interpretazioni dei sogni avuti da Mitridate e da alcune sue donne e le lettere licenziose di Monime a lui e di lui a Monime. Pochi cenni, misti di curiosità e di erudizione, con cui Plutarco delineò in maniera più efficace di Appiano (*Mithr.* 112, 540-550) la condotta del sovrano del Ponto, un personaggio affascinante, superstizioso e crudele, che Jean Racine avrebbe scelto nel 1672 come protagonista di una delle sue tragedie, il *Mithridate*<sup>53</sup>. In verità, nonostante la sua dichiarazione programmatica, analoga a quella di Polibio (10, 21 [24]), ma per così dire rovesciata, di "non scrivere opere di storia, ma vite" (*Alex.* 1, 2), è proprio a Plutarco che gli studiosi di storia e di antichità greche e romane devono fare ricorso per apprendere notizie e informazioni altrimenti sco-

<sup>53</sup> Il dramma fu rappresentato nel gennaio dell'anno seguente e, stando alla tradizione, all'indomani dell'ammissione di Racine all'Académie Française, che ebbe luogo il 12 gennaio di quel mese: L. RACINE, *Mémoires sur la vie et les ouvrages de Jean Racine*, in [J.] RACINE, *Oeuvres complètes* I, texte établi par R. PICARD, Bibliothèque de la Pléiade (Paris 1950), 37.

nosciute. Plutarco si rivela una miniera inesauribile che conserva materiale altrimenti andato perso. Non è certo un mistero che abbia tramandato buona parte dei frammenti degli autori antichi, le cui opere non sono pervenute. Ancora: dotato di una prodigiosa memoria, egli rammenta in un conciso *excursus* (*Per.* 24, 11-12) che la fama di Aspasia, la donna amata da Pericle, aveva indotto Ciro il Giovane a dare lo stesso nome alla più cara delle sue concubine, la quale acquistò grande potenza presso il Gran Re, dopo la morte del principe persiano. Particolari che gli erano venuti in mente (quasi senza rendersene conto) e che non ritenne opportuno trascurare: un significativo esempio di quel tipo di memoria che un lettore di Marcel Proust definirebbe involontaria, quantunque, diversamente dal celebre scrittore francese, non determinata da particolari percezioni sensoriali, ma da una semplice omonimia.

La sua mentalità 'storica', che lo induceva a fornire una completa ricostruzione degli eventi, aiuta forse a chiarire per quale motivo soprattutto nelle *Vite* Plutarco riferisse tradizioni a cui non credeva. A proposito dell'assassinio di Efialte — lo si è già ricordato — aveva riportato due versioni, quella di Idomeneo di Lampsaco e l'altra di Aristotele (*Per.* 10, 7-8). Non prestava fede alla prima, ma ne parlava lo stesso, evidentemente perché ancora di attualità: ciò che si dice ha già una specie di esistenza che Plutarco non poteva ignorare per scrupolo di ricerca. Poiché — è stato osservato<sup>54</sup> — la sua rinunzia concerne l'*ἱστορία* quale "genere letterario di narrazione distesa", ma non come indagine storica; quindi la contrapposizione fra *ἱστορία* e *βίος* non va accentuata oltre certi limiti<sup>55</sup>. Del resto, gli stessi antichi non osservarono rigidamente tale distinzione: lo si evince dagli scrittori della *Storia Augusta* (*Ael.* 1-3; *Heliog.* 1) e soprattutto da Dionigi d'Alicarnasso (*Ant. Rom.* 5, 48; 8, 60-62). Costui asserisce che lo storico non deve limitarsi a descrivere le

<sup>54</sup> Da S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico* II 2 (Bari 1966), 137.

<sup>55</sup> Così ancora S. MAZZARINO, *op.cit.* [n. 54], 138, e B. GENTILI, G. CERRI, *op.cit.* [n. 5], 90.

gesta compiute da famosi condottieri, ma deve altresì narrare la loro vita privata, evidenziandone le doti del carattere (5, 48, 1); un concetto, questo, che Proust<sup>56</sup> avrebbe fatto proprio, laddove afferma che la vita privata e la grande storia sono fatte della stessa stoffa, giacché i giochi e i drammi della storia, tanto brillanti se veduti a distanza, sono composti con gli stessi elementi delle nostre oscure esistenze quotidiane. Da parte sua Plutarco, pur professandosi biografo, non fu sempre immune da tentazioni storiografiche: nella *Vita di Fabio Massimo* (16, 1-6) riferisce analiticamente le tattiche belliche dei Cartaginesi, notizie del tutto irrilevanti alla comprensione dell'*ethos* del biografato e che erano state già esposte da quanti avevano descritto nei dettagli la battaglia di Canne, vale a dire da Polibio (3, 113-117) e da Livio (22, 45-49). Anche nella biografia di Emilio Paolo (8-9) inserisce un lungo *excursus* sugli Antigonidi e, nella *Vita di Camillo* (15-16), un'ampia digressione sui Galli. Nessuna meraviglia quindi che, nonostante si fosse etichettato biografo, Plutarco avesse cercato di conformare la sua condotta alle virtù dei grandi personaggi "nella *ἱστορία*, come in uno specchio" (*Aem.* 1, 1). Comunque, le sue *Vite* non sono meri documenti, ma interpretazioni originali della storia attraverso i suoi grandi e piccoli attori. Già Diodoro (20, 43, 7) aveva messo in evidenza i limiti insiti nella narrazione storiografica, sostenendo che essa è costretta a esporre l'uno dopo l'altro i numerosi fatti che nel quotidiano si verificano contemporaneamente. Così lo storico non riesce a riprodurre il *pathos* e la tensione delle vicende, pur rendendo l'immagine degli avvenimenti. La storiografia non è quindi in grado di competere con la simultaneità dei molteplici eventi<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> Jean Santeuil, *texte établi, présenté et annoté par P. CLARAC*, Bibliothèque de la Pléiade (Paris 1971), 596 (una parte scritta da Proust forse alla fine del 1896: P. CITATI, *La colomba pugnata. Proust e la «Recherche»* [Milano 1995], 99).

<sup>57</sup> Questo passo diodoreo, con particolare riferimento a Duride, è stato analizzato ampiamente da L. TORRACA, *Duride di Samo. La maschera scenica nella storiografia ellenistica* (Salerno 1988), 15-23.

In proposito, riveste valore emblematico la *Vita di Nicia*, i cui due terzi concernono l'impresa ateniese in Sicilia del 415-413, già narrata con dovizia di particolari da Tucidide (6, 6-7, 87). Parrebbe dunque che Plutarco fosse venuto meno alla sua dichiarazione programmatica iniziale di voler riferire solo per sommi capi le notizie riportate in precedenza da Tucidide e da Filisto (*Nic.* 1, 5). Ma, a un approfondito esame, il racconto plutarco dell'evento 'spedizione in Sicilia' non risulta per nulla un doppione di quello tucidideo; è, se mai, un resoconto parallelo e complementare, teso a rendere manifeste quali fossero state le tensioni che precedettero e accompagnarono l'infelice vicenda. Ciò che Plutarco propone al lettore è, per usare una terminologia cara a Friedrich W. Nietzsche, una versione 'dionisiaca' della spedizione, la quale fa da contrappunto a quella 'apollinea' tralasciata da Tucidide<sup>58</sup>. Infatti, a parte rarissime allusioni in senso contrario (in 6, 13, 1 si accenna ai giovani *δυσέρωτες* "presi da un insano desiderio" di cose lontane, e in 6, 24, 3 all' *ἔρωσ* e al *πόθος*, cioè alla 'brama' di partire che pervase Atene alla vigilia della spedizione), Tucidide fornisce una ricostruzione razionale e politica dell'intervento ateniese nell'isola, le cui cause 'profonde' individua nella rivalità di Alcibiade nei confronti di Nicia, nella sua mania di avere un comando, nella speranza di conquistare la Sicilia e Cartagine e, col successo, di avvantaggiarsi in ricchezze e onori (6, 15, 2). Plutarco, invece, offre uno spaccato della condotta emotiva degli Ateniesi nella vicenda. Informa che il "mal di Sicilia" aveva contagiato tutti, al punto che sia i giovani nelle palestre, sia gli anziani nei luoghi di lavoro e di ritrovo, tracciavano per terra i contorni dell'isola con l'indicazione dei porti e dei luoghi rivolti verso la "Libia". Nella generale follia dilagante gli Ateniesi consideravano la Sicilia non già meta della guerra, ma base di operazione per poi combattere contro i Cartaginesi, conquistare la "Libia" e rendersi signori indiscussi dell'intero mare fino alle colonne

<sup>58</sup> Sui rapporti fra Plutarco e Tucidide cfr. C.B.R. PELLING, "Plutarch and Thucydides", in P.A. STADTER (ed.), *Plutarch and the Historical Tradition* (London/New York 1992), 10-40.

d'Ercole (*Nic.* 12, 1-2; *Alc.* 17, 3-4). Riporta anche le prese di posizione degli indovini, prezzolati da Alcibiade, e dei sacerdoti pro e contro la spedizione, il responso del dio Ammone, il quale aveva predetto agli Ateniesi la disfatta dei Siracusani, ma aveva dato anche presagi contrari, che furono poi occultati per timore del malaugurio (*Nic.* 13, 1-2). Si sofferma a descrivere i fenomeni d'irrazionalità collettiva suscitati dalla mutilazione delle erme (*Nic.* 13, 3; *Alc.* 18, 6-8) e gli episodi d'isteria personale, come quello dell'individuo che, balzato improvvisamente sull'altare dei Dodici Dèi, si evirò a colpi di pietra (*Nic.* 13, 3-4), o l'altro relativo a Metone l'astronomo che, turbato forse dai vaticini ostili e timoroso dell'esito della spedizione, diede fuoco alla propria casa nella speranza di ottenere per sé o per il figlio l'esonero dal partecipare all'impresa (*Nic.* 13, 7-8; *Alc.* 17, 5-6). Plutarco ha una mentalità soprattutto attenta a registrare la psicosi diffusasi in Atene nei giorni precedenti la partenza della flotta alla volta della Sicilia. Era il tempo — egli narra — in cui ricorrevano le feste di Adone; in molti luoghi della città venivano esposte le sue immagini intorno alle quali si celebravano i riti funebri e le donne emettevano lamenti percuotendosi il petto. Quanti davano importanza alle coincidenze temevano che tutto quel fiore di gioventù intento a salpare sarebbe appassito fulmineamente al pari dei cereali e degli ortaggi che si facevano crescere, entro piccoli vasi di terra esposti all'aperto (i cosiddetti giardini di Adone), durante le Adonie (*Nic.* 13, 11; *Alc.* 18, 4-5). Anche Socrate, avvertito dal suo demone della futura disfatta ateniese, ne parlò agli amici e la storia fece il giro della città (*Nic.* 13, 9; *Alc.* 17, 5; *De genio Socratis* 11 = *Mor.* 581 D). Senza Plutarco, non si riuscirebbe a comprendere una delle più straordinarie manifestazioni d'irrazionalità collettiva della storia di Atene, né a penetrare — per dirla con Eric R. Dodds<sup>59</sup> — gli strati più profondi e meno coscienti della condotta dei 'razionalissimi' Greci. Ma se, nella *Vita di Nicia* come altrove, la 'grande' storia politico-militare

<sup>59</sup> *The Greeks and the Irrational* (Berkeley/Los Angeles 1951), 1 sgg.

quasi sempre scompare, non per questo scompaiono gli eventi e gli uomini che l'avevano popolata e ne erano stati in qualche modo gli artefici. Ciò non significa né preferire alla narrazione tucididea il racconto plutarceo e passare, per così dire, dal mondo degli adulti a quello dei bambini, come a torto è stato sostenuto<sup>60</sup>, né evocare continuamente spettri di una rigida contrapposizione fra *ιστορία* e *βίος*, ma neppure sostenere che le *Vite parallele* vadano considerate *tout court* opere di storia<sup>61</sup>, perché, mentre la storiografia tratta degli eventi trascorsi nella loro continuità e consequenzialità, la biografia prende in considerazione solo quegli avvenimenti del passato atti a delineare il carattere dei personaggi<sup>62</sup>.

Da Plutarco dunque traspaiono in maniera evidente una mentalità etico-storica (storica, suo malgrado) e il ruolo che egli impersonava: quello di maestro di morale. Significativo in proposito è un passo della *Vita di Pericle* (2, 4), dove afferma che "ciò che è nobile attrae a sé in modo attivo e provoca un impulso immediato all'azione; non plasma il carattere dello spettatore con la forza dell'imitazione, ma gli infonde la volontà di agire con la semplice narrazione dei fatti". Benché sia andata perduta la prefazione generale all'intera opera, nella quale quasi certamente Plutarco aveva illustrato i criteri adottati, tuttavia, risulta ugualmente chiaro come a lui premesse di evidenziare l'effetto morale che le esistenze dei grandi uomini virtuosi avrebbero esercitato sui lettori. E, poiché i caratteri si manifestano attraverso le *praxeis*, era necessario che anche queste fossero descritte compiutamente; ciò spiega il motivo per il quale nelle *Vite parallele* la parte storica sia indispensabile alla comprensione degli *ethe* e perché essa superi talvolta in estensione anche la parte biografica vera e propria<sup>63</sup>. Per tutti questi motivi l'opera di Plutarco non può essere definita 'popolare'. Essa si rivolgeva a una minoranza, a un'élite di lettori dotti, i

<sup>60</sup> Precisamente da A.W. GOMME, *op.cit.* [n. 34], 27.

<sup>61</sup> Diversamente A. WARDMAN, *op.cit.* [n. 24], 10 e 153.

<sup>62</sup> F. FRAZIER, *op.cit.* [n. 51], 41.

<sup>63</sup> K. ZIEGLER, *Plutarchos von Chaironeia* (Stuttgart 1964), 268, 10-19.

suoi amici Greci<sup>64</sup> e i Romani filelleni, tutti appartenenti al ceto abbiente, che attendevano allo studio della letteratura, della filosofia, della storia e che si distinguevano dalla massa, da 'i più', da 'i molti'<sup>65</sup>. Lo testimonia quanto annota a proposito di Crasso dopo la battaglia di Carre; costui appariva "ai più esempio del capriccio della fortuna; di ambizione dissennata, invece, alle persone di buon senso" (παράδειγμα τοῖς πολλοῖς τύχης, τοῖς δ'εὖ φρονοῦσιν ἀβουλίας καὶ φιλοτιμίας: *Crass.* 27, 6). Questa distinzione fra i πολλοί e gli εὖ φρονοῦντες è di vitale importanza per comprendere quali fossero i referenti delle biografie di Plutarco; erano quelli che, come lui, riuscivano, per cultura, sensibilità e principi morali, a individuare il motivo vero e profondo della sconfitta di Crasso<sup>66</sup>, come pure ἡ ἀρχὴ κακῶν dei tanti eventi luttuosi del passato.

#### 4. Svetonio

Della tendenza al confronto fra la civiltà greca e romana, che aveva informato di sé il *De excellentibus ducibus exterarum gentium* di Nepote e le biografie plutarchee, non v'è più traccia in Svetonio, il quale nel *De uita Caesarum* polarizza la propria attenzione soltanto sull'imperatore. Accanto a lui non vi sono né comprimari né antagonisti, ma individui sfocati, privi di fisionomia e di rilievo, la cui funzione è quella di essere le occasionali vittime dei suoi *uitia* o i beneficiari delle sue *uirtutes*. L'aver rivolto tutta l'attenzione su di un unico personaggio, il principe, e l'aver ridotto tutti gli altri a sbiadite comparse sono caratteristiche che, per un verso, accomunano

<sup>64</sup> Il pubblico cui si rivolgeva Plutarco era costituito, in prima istanza, da Greci: lo si desume da alcuni passi delle *Vite*, dove egli spiega ai concittadini la genesi di alcuni usi e costumi romani, quali il trionfo (*Marc.* 22, 1-10), l'istituzione dei flamini (*Num.* 7, 9-11), l'onomastica (*Aem.* 2, 2; *Cic.* 1, 4; *Cor.* 11, 2-6; *Mar.* 1, 1-5; *Publ.* 10, 9; 17, 5).

<sup>65</sup> Quanto agli amici di Plutarco vd. K. ZIEGLER, *op.cit.* [n. 63], 30, 6-60, 15; B. PUECH, "Prosopographie des amis de Plutarque", in *ARNW* II 33, 6 (1992), 4831-4893.

<sup>66</sup> Su ciò cfr. più diffusamente A. WARDMAN, *op.cit.* [n. 24], 37-48.

Svetonio a Plutarco e, per un altro verso, distinguono profondamente l'uno dall'altro. Già Plutarco, scrivendo le *Vite dei Cesari*, delle quali restano soltanto le biografie di Galba e di Otone, aveva incentrato la narrazione nella figura dell'imperatore; tuttavia, diversamente da Svetonio, non ne aveva svilito gli interlocutori a scialbe immagini; al contrario, aveva conferito loro statura e spessore di veri e propri personaggi che, interagendo con il protagonista, ne evidenziano l'*ethos*. Resta però da chiarire la genesi di questo profondo mutamento avvenuto in seno alla biografia: occorre spiegare cioè il motivo per il quale, negli scrittori, l'interesse al confronto fra le varie civiltà e culture avesse fatto posto a quello per il singolo individuo, assunto a protagonista delle loro opere. Com'è stato rilevato<sup>67</sup>, fra Nepote, Plutarco e soprattutto Svetonio si era verificato quel fenomeno noto con il nome di cesarismo; i *Caesares* di Svetonio, e forse anche quelli di Plutarco, costituiscono una *διαδοχή* che, per ovvi motivi, sarebbe stata del tutto inconcepibile ai tempi di Nepote, in quanto l'idea dinastica e di una continuità di detentori del potere assoluto poteva essere avvertita solo durante l'impero. Pure in ciò Plutarco si differenzia da Svetonio: costui, diversamente da Plutarco, aveva fatto iniziare la *διαδοχή* imperiale da Cesare e non da Augusto, sia perché intendeva risalire alle origini di questa successione di cui Nerva, Traiano e il regnante Adriano erano i naturali continuatori, sia perché desiderava rivalutare, sulle orme di Traiano, la figura del conquistatore della Gallia. Vi è anche un'altra differenza, più profonda, che contraddistingue Plutarco da Svetonio: se, com'è *opinio communis*, egli scrisse le *Vite dei Cesari* prima delle biografie parallele<sup>68</sup>, ciò fece in quanto intendeva chiarire a sé stesso, ai Greci e ai Romani le vicende storiche contemporanee. Tale chiarimento lo indusse ad affrontare il rapporto fra le virtù del passato e quelle dei tempi nuovi e a

<sup>67</sup> Precisamente da F. DELLA CORTE, *Svetonio eques Romanus* (Firenze rist. 1977), 202.

<sup>68</sup> Vd. da ultimo S.[C.R.] SWAIN, *Hellenism and Empire. Language, Classicism, and Power in the Greek World A.D. 50-250* (Oxford 1996), 135 e n. 3.

operare un ripensamento circa l'*ethos* dei grandi personaggi dell'antichità<sup>69</sup>. Lo si deduce da un passo della *Vita di Galba* (29, 4), laddove Plutarco sostiene che costui "s'illudeva di comandare su uomini asserviti da un Tigellino e da un Ninfidio allo stesso modo con cui Scipione [...] e Camillo si erano imposti sui Romani del loro tempo". Accingendosi a comporre le biografie di Galba e degli altri imperatori, Plutarco si era accorto che le vicende della sua età gli imponevano il confronto con gli eventi delle epoche passate, specialmente di Scipione (il Maggiore) e di Camillo, dei quali scrisse poi le *Vite*, parallele a quelle di Epaminonda e di Temistocle. Dunque le sue biografie traevano origine da una riflessione sulla storia contemporanea e gli imponevano il problema del rapporto fra essa e la storia antica. Tanto nelle *Vite parallele*, quanto nelle *Vite dei Cesari*, l'interesse di Plutarco però concerneva lo studio del carattere del protagonista<sup>70</sup>, mentre quello di Svetonio era rivolto non solo all'*ethos* dell'individuo, l'imperatore, ma anche alla sua vita pubblica e privata. Poiché non ci è pervenuta la prefazione del *De uita Caesarum*, nella quale Svetonio forse illustrava il proprio metodo di lavoro, riveste particolare interesse quanto sostiene nel capitolo nono della *Vita di Augusto*, dove afferma: *proposita uitae eius uelut summa, parte<s> singillatim neque per tempora sed per species exequar, quo distinctius demonstrari cognoscique possint*. Ma le *species*, vale a dire le rubriche o categorie che caratterizzano l'andamento del racconto, sono a loro volta distinte secondo un criterio di opposizione fra *uirtutes* e *uitia*, il quale prescinde, salvo rari casi, dal

<sup>69</sup> S. MAZZARINO, *op.cit.* [n. 54], 139-140.

<sup>70</sup> C.P. JONES, *op.cit.* [n. 50], 80. E' eccessivo ritenere che le *Vite dei Cesari* non siano delle vere e proprie biografie, come sostiene J. GEIGER, "Nepos and Plutarch. From Latin to Greek Political Biography", in *ICS* 13 (1988), 246 e n. 11, che interpreta in senso estremamente riduttivo ("these Lives [of Galba and Otho] hardly merit their description as biographies") un'affermazione di R. SYME, "Biographers of the Caesars", in *MH* 37(1980), 104 = ID., in *Roman Papers* III, ed. by A.R. BIRLEY (Oxford 1984), 1251 ("These products [the *Galba* and the *Otho*] are not biographies, comparable with either the *Parallel Lives* or with Suetonius' *De uita Caesarum*").

susseguirsi nel tempo degli avvenimenti. A Svetonio stava a cuore la dimensione privata del personaggio: egli intendeva fornirne al lettore una conoscenza completa che non prescindesse dalla sfera del quotidiano e dell'effimero, sfera bandita dall'annalistica, tesa a selezionare il reale secondo un'ottica condizionata dalla 'classe' dirigente. Pertanto il codice storiografico gli apparve inadeguato a realizzare, in una 'concreta' opera letteraria, le sue intenzioni così lontane dai propositi di chi si riconosceva in quello storiografico dell'annalistica. Ugualmente inadeguato reputava il tipo di biografia cosiddetta plutarchea, perché troppo simile nei modi e nei contenuti alla narrazione storica. E, mentre sia Nepote sia Plutarco avevano sentito l'esigenza di sottolineare la differenza che intercorreva fra biografia e storia e di avvertire i lettori che le loro erano opere biografiche, non storiche (segno evidente che essi erano consapevoli del carattere ambiguo e compromissorio dei loro scritti), Svetonio prese le distanze da un genere di biografia che mancava di uno statuto autonomo dalla storia o che della storia era una variabile dipendente. Pertanto calò i materiali concernenti i vari aspetti del reale in una narrazione nuova: di qui l'ordine per *species* che, mutuato dalla tradizione degli *elogia*, gli pareva più consono a evidenziare tutto ciò che documentava la vita pubblica e privata del protagonista<sup>71</sup>. Ciò spiega la ragione per la quale in Svetonio sia assente la διατριβή intorno all'ἱστορία che tanta parte aveva avuto nelle *Vite* di Plutarco, il quale tuttavia costituisce il *trait d'union* fra Nepote e Svetonio. Al pari di Nepote, Plutarco si rese interprete della tendenza al confronto fra Greci e Romani, esaminati però individualmente e non già per categorie; come Nepote, avvertì l'esigenza di stabilire che le sue erano biografie e non opere di storia, ma, con le *Vite dei Cesari*, assurse a primo interprete del nuovo fenomeno maturatosi durante l'impero, il cesarismo, e, con la διαδοχή di imperatori, ebbe in Svetonio, sia pure con intendi-

<sup>71</sup> Così S. LANCIOTTI, "Introduzione", in Svetonio. *Vite dei Cesari* (Milano 1982), 12-13.

menti e modi diversi, un continuatore *sui generis*<sup>72</sup>. Vale forse la pena di accennare a un altro aspetto che accomuna e, al tempo stesso, distingue Svetonio da Plutarco: si tratta della fisiognomia, già presente in Ione di Chio (*FGrHist* 392 F 12) e in Teopompo-Nepote (*Iph.* 3, 1-2 = *FGrHist* 115 F 289). Mentre per Svetonio, che propone regolarmente per i suoi Cesari ritratti fisiognomici<sup>73</sup>, sussiste una qualche correlazione fra aspetto fisico e carattere; in Plutarco, invece, la rappresentazione dell'*ethos* non è mai svilita a una semplice somma di lineamenti visibili, giacché la nobiltà d'animo può essere conaturata anche in individui d'aspetto non del tutto gradevole (*Ages.* 2, 3-5).<sup>74</sup>

Se, affrancato dal soffocante abbraccio del cosiddetto genere alessandrino, il *De uita Caesarum* è riconducibile a un interesse biografico 'realistico', attestato in Roma dalla tradizione degli *elogia* e delle *laudationes funebres*<sup>75</sup>, non si può negare che esso presenti, sotto uno stile apparentemente impersonale e disimpegnato dell'autore, implicite opzioni ideologiche, la più probabile delle quali concerne le attese del medio ceto equestre. Il continuo riferimento agli *equites* e i giudizi espressi in relazione all'atteggiamento assunto dagli imperatori nei loro confronti in un'opera scritta da un cavaliere, figlio di un cavaliere, e dedicata a un cavaliere (al prefetto del pretorio di Adriano, Setticio Claro) fanno di Svetonio, entro certi limiti, il rappresentante e l'interprete più efficace della mentalità del ceto equestre, di

<sup>72</sup> Per quanto si è detto, non è condivisibile l'ipotesi secondo cui Svetonio sarebbe stato forse il primo a comprendere che i Cesari dovevano essere considerati come una categoria speciale, così come sostiene F.R.D. GOODYEAR, "History and Biography. 5: Suetonius", in E.J. KENNEY, W.V. CLAUSEN (eds.), *op.cit.* [n. 27], 661, su suggerimento di E.J. Kenney.

<sup>73</sup> *Iul.* 45, 1; *Aug.* 79, 1-2; *Tib.* 68, 1-3; *Cal.* 3, 1 e 50, 1; *Claud.* 30; *Nero* 51; *Galba* 3, 3 e 21; *Otho* 12, 1; *Vit.* 17, 2; *Vesp.* 20; *Tit.* 3, 1; *Dom.* 18, 1.

<sup>74</sup> Così già NEP. *Ages.* 8, 1. Sulla fisiognomia in Svetonio e Plutarco cfr. rispettivamente F. STOK, "Ritratti fisiognomici in Svetonio", in I. GALLO, L. NICASTRI (a cura di), *op.cit.* [n. 19], 109-135, e M.M. SASSI, "Plutarco antifisiognomico, ovvero: del dominio della passione", in *Plutarco e le scienze*, a cura di I. GALLO (Genova 1992), 353-373.

<sup>75</sup> S. LANCIOTTI, *op.cit.* [n. 71], 10.

quell'*ordo* che nell'età traiano-adrianea aveva raggiunto una stabile e prestigiosa posizione in seno alla burocrazia imperiale<sup>76</sup>. Diversamente da Plutarco, la cui mentalità 'filosenatoria' trapela dai suoi trattati politici e dalle biografie, Svetonio mostra nella sua opera una spiccata tendenza 'filoequestre'. Lo si rileva da numerosi passi del *De uita Caesarum*: le attenzioni rivolte da Augusto agli *equites* sono sottolineate con compiacimento dallo scrittore, il quale sostiene che "è facile giudicare quanto egli [Augusto] fosse stato amato per tali meriti" e che per queste sue benemerenze "i cavalieri romani, spontaneamente e di comune accordo, celebrarono sempre il suo genetliaco" (*Aug.* 57, 1). A lui che, a danno dei senatori, aveva valorizzato la funzione del ceto equestre, i cavalieri resero gli estremi onori funebri con particolare solennità: essi andarono a prendere — narra Svetonio — il cadavere di Augusto a Boville e lo posero nel vestibolo della sua casa a Roma. Poi "i notabili dell'ordine equestre, vestiti con la sola tunica, senza cintura e a piedi nudi, ne raccolsero le ceneri e le deposero nel suo mausoleo" (*Aug.* 100, 2 e 4). La lunga permanenza di Claudio fra gli *equites* — riferisce ancora Svetonio — indusse costoro a sceglierlo "come loro patrono e rappresentante in due ambascerie: dapprima, quando chiesero ai consoli l'onore di portare a spalle fino a Roma il cadavere di Augusto; poi, quando si felicitarono con quegli stessi magistrati per l'uccisione di Seiano" (*Claud.* 6, 1). Non pago di ciò, giunse quasi a riabilitare quest'ultimo, un altro cavaliere, che, a suo avviso, non poteva essere ritenuto del tutto responsabile degli efferati crimini commissionatigli da Tiberio

<sup>76</sup> La tendenza filoequestre di Svetonio è stata messa in rilievo come "mentalità" da F. DELLA CORTE, *op.cit.* [n. 67], 165-190 e *passim*, seguito da S. MAZZARINO, *op.cit.* [n. 54], 114-119; come "compromesso politico" da E. CIZEK, *Structures et idéologie dans «Les Vies des Douze Césars» de Suétone* (București/Paris 1977), 171; come "ideologia" da G. ALFÖLDY, "Römisches Staats- und Gesellschaftsdenken bei Sueton", in *AncSoc* 11-12 (1980-1981), 371. Critici invece, con diverse motivazioni, ma non del tutto da condividere, J. GASCOU, "Suétone et l'ordre équestre", in *REL* 54 (1976), 257-277; A. WALLACE-HADRILL, *Suetonius. The Scholar and His Caesars* (London 1983), 24-25, 99-118, e R.G. LEWIS, "Suetonius' «Caesares» and their Literary Antecedents", in *ANRW* II 33, 5 (1991), 3625-3626.

(cfr. *Claud.* 27, 1), il quale con estrema crudeltà non solo fece mettere a morte Seiano, ma anche i quasi venti amici e familiari che egli si era scelto *uelut consiliarii in negotiis publicis* (*Tib.* 55)<sup>77</sup>. Spinto da una mentalità filoequestre, Svetonio diede un giudizio positivo anche sul primo quinquennio di governo di Nerone, in quanto costui “aveva assegnato nel circo posti riservati ai cavalieri” e “dato a molti di loro le insegne trionfali” (*Nero* 11, 1 e 15, 2). Il fatto che incarni la mentalità del ceto equestre non deve autorizzare in alcun modo a supporre che Svetonio scrivesse per incarico di un determinato ‘partito’ o per una determinata ‘classe’ politica; egli non aveva ricevuto alcun mandato dagli *equites* per ergersi a loro paladino. Era solo un funzionario equestre che si sentiva soddisfatto dalla posizione che lui e i cavalieri avevano raggiunto, premiati com’erano stati dall’imperatore, che li aveva chiamati a ricoprire incarichi per i quali i senatori non erano adatti<sup>78</sup>. Avendo la possibilità di rovistare negli archivi, Svetonio aveva trovato quei documenti solitamente ignoti ai più, cioè a un pubblico che non aveva né la pazienza né la voglia di passare in rassegna un materiale di difficile reperimento, ma che nel contempo era desideroso di conoscere i retroscena e gli scandali della vita privata degli imperatori, divenuti arbitri dei loro destini. Ciò spiega perché la sua opera pulluli di particolari scandalistici e di maldicenze (la si potrebbe definire, con qualche esagerazione, una *chronique scandaleuse*, ma non certo uno scritto di pornografia)<sup>79</sup> con cui Svetonio si prefiggeva, da un lato, di biasimare e denigrare i Cesari — come già aveva fatto, benché in altro contesto, Stesimbrotto (*FGrHist* 107 F 4-5, 10-11) con i politici ateniesi — e, dall’altro lato, di cattivarsi la benevolenza dei lettori. Al suo pubblico, costituito da amministratori e burocrati, egli si rivolse con un linguaggio per lo più sobrio e controllato; un linguaggio intermedio fra quello ‘nobile’ della storiografia e

<sup>77</sup> Per una completa rassegna dei luoghi svetoniani vd. F. DELLA CORTE, *op.cit.* [n. 67], 168-188.

<sup>78</sup> F. DELLA CORTE, *op.cit.* [n. 67], 206.

<sup>79</sup> Diversamente, ma a torto, A. WARDMAN, *op.cit.* [n. 24], 145.

quello 'incolore' dei trattati tecnici, riuscendo a raggiungere un decoro non alieno talora da momenti di particolare felicità espressiva<sup>80</sup>. Lo stile, cui egli tendeva, era quello del *notus civilisque et proprius sermo*, lontano dall'*obscuritas* e dall'*audacia in translationibus* tipiche di Sallustio (*gramm.* 10, 6 p.16 Kaster). Per questo motivo non esitò a elogiare Augusto, il quale "aveva scelto un genere di eloquenza elegante e semplice, rifuggendo dai concetti futili e artificiosi e, come egli stesso diceva, dal 'putridume delle parole ricercate'. Si era preoccupato di esprimere il suo pensiero nel modo più chiaro possibile. E per riuscire nell'intento con maggiore facilità, senza mai infastidire e annoiare il lettore o l'ascoltatore, non aveva esitato a premettere le preposizioni ai nomi di città e a ripetere con maggiore frequenza le congiunzioni (cfr. *R. Gest. div. Aug.* 5, 1; 21, 2), la cui mancanza, se rende il discorso meno perspicuo, ne accresce l'eleganza". Non a caso Augusto aveva criticato il barocco Mecenate, l'oscuro Tiberio e Marco Antonio, al quale rinfacciava di scrivere per farsi ammirare, non già per farsi intendere (*Aug.* 86, 1-2). E chissà se in questo elogio Svetonio non intendesse rivelare i criteri stilistici da lui stesso adottati. In conclusione, si può sostenere che la storia della mentalità quale emerge dai testi biografici esaminati si configura — per usare il titolo di una delle opere di Eliano — come una *ποικίλη ἱστορία*: del resto, era quasi scontato attendersi un siffatto esito, ove si consideri che così diverse e variegate erano le mentalità tanto degli autori presi in esame quanto quelle dei destinatari delle loro opere. Tuttavia, pur possedendo caratteristiche peculiari che tendono a contrapporli, tutti questi scrittori presentano alcune analogie le quali, al pari di impercettibili fili, finiscono in qualche modo con il connetterli fra loro.

<sup>80</sup> S. LANCIOTTI, *op.cit.* [n. 71], 13.

## DISCUSSION

*A. Dible:* 1) Les œuvres de Ion et de Stesimbrotos avaient été publiées sans titres, et la postérité ne les a jamais citées sous l'appellation de βίολ. Sommes-nous autorisés à les inclure dans la tradition biographique?

2) Cornelius Nepos a essayé d'importer à Rome la tradition littéraire et éducative de la Grèce. C'est pourquoi il se réfère à l'ancien thème de la diversité des mœurs, justifiant ainsi sa tolérance. Plutarque, de son côté, se considère comme représentant d'une seule civilisation bilingue. Cela permet-il d'expliquer la différence que vous établissez entre les deux écrivains dans votre exposé?

3) Plutarch zeigt sich, wie Sie dargestellt haben, als trefflicher Kritiker historischer Überlieferung, der die Unmöglichkeit der Begegnung Solon-Kroisos durchaus erkannte und diese Geschichte ausdrücklich nur ihres moralischen Gehaltes wegen in seine Erzählung aufnahm. Trotzdem kommt er nicht auf den Gedanken, daß große, historische Gestalten als moralische Exempel der privaten Lebenserfahrung seiner Leser vielleicht nicht ganz kommensurabel sein könnten. Daß das moralische Urteil über eine Person von deren spezifischen, geschichtlich bedingten Lebensumständen abhängig sein muß, hat wohl Plutarchs Zeitgenosse Tacitus in der Biographie seines Schwiegervaters als erster zum Ausdruck gebracht. Für Plutarch sind die moralischen Kategorien zeitlos.

*L. Piccirilli:* Non si è affatto autorizzati a ritenere Ione di Chio e Stesimbrotos di Taso veri e propri biografi (di qui la mia perplessità sulle definizioni date alle opere di questi autori da F. Stoessl e K. Meister). Essi sono stati da me presi in considerazione unicamente perché nei loro frammenti sono individuabili

elementi biografici rivelatori anche del tipo di mentalità che compaiono in Cornelio Nepote, Plutarco, Svetonio (il ritratto fisiognomico, la tendenza della denigrazione della condotta pubblica e privata degli statisti, ecc.).

Gli obiettivi di Nepote e di Plutarco sono del tutto diversi: Nepote intese far conoscere a un pubblico con un bagaglio di conoscenze molto limitato usi e costumi dei Greci (e non solo), ammonendo i lettori di non voler giudicare i valori altrui solo se consoni ai loro (relativismo etico-culturale, tolleranza). La *comparatio* di Plutarco aveva come scopo quello della comprensione delle due culture, la greca e la romana (coesistenti all'interno dell'impero), attraverso le analogie e le differenze sia di personaggi sia di situazioni.

L'incontro fra Solone e Cresò (come, del resto, quello fra Temistocle e Serse) non ha solo, o esclusivamente, una valenza etica: esso è nel contempo emblematico del metodo di lavoro di Plutarco e della selezione delle fonti da lui operata, che è completamente diversa da quello di uno storico e, quindi, anche di Tacito, benché con Tacito Plutarco paia condividere un tipo di mentalità 'filosenatoria' o, più esattamente, 'aristocratica'.

*G.W. Bowersock*: In deducing a *mentalità* from a biographical text, are you thinking principally of the author or of the epoch? Clearly two writers of the same epoch, such as Suetonius and Plutarch, are, as you have indicated, different in *mentalità*. It would be helpful to have your views on this point.

*L. Piccirilli*: Certamente i testi biografici riflettono tutti in qualche modo la mentalità dell'epoca, ma filtrata attraverso quella (individuale) dell'autore che, d'altro canto, non può prescindere dal modo di sentire del pubblico cui egli si rivolge. E così nelle *Vite* di Plutarco traspare una mentalità etico-storica (storica, suo malgrado): etica, perché più volte (p.es., *Aem.* 1, 1-5; *Per.* 2, 4) si dichiara "maestro di morale"; storica, in quanto, benché egli rinunci all'*historia* quale "genere di narrazione distesa", il suo metodo finisce con l'essere storiografico.

Né poteva essere altrimenti: i caratteri, soprattutto degli statisti, dei politici ecc., si manifestano attraverso le *praxeis* e queste, per far meglio comprendere l'*ethos* del biografato, andavano esposte analiticamente. Non è tutto: al pari di Tacito, Plutarco pare avere una mentalità aristocratica e 'filosenatoria', mentre il continuo riferimento agli *equites* e soprattutto i giudizi espressi in relazione all'atteggiamento assunto dagli imperatori nei loro confronti in un'opera scritta da un cavaliere, figlio di un cavaliere e dedicata a un cavaliere, fanno di Svetonio, entro certi limiti, un efficace interprete della mentalità del medio ceto equestre, di quell'*ordo* che nell'età traiano-adrianea aveva raggiunto una posizione di prestigio. Lo si rileva da numerosi passi dei *Caesares* (p.es., *Aug.* 57, 1; 100, 2 e 4; *Claud.* 6, 1 cfr. 27, 1; *Tib.* 55; *Nero* 11, 1 e 15, 2).

*S.M. Maul:* Sie haben verschiedene biographische Texte in den Rahmen einer Mentalitätsgeschichte gestellt. Ich würde gern über die Absicht mehr erfahren, die die jeweiligen Autoren mit ihren Texten verfolgten. Außerdem scheint es mir — so wie bei den altorientalischen Texten — für die Funktionsbestimmung der von Ihnen besprochenen biographischen Werke von großer Bedeutung zu sein, an welche Leserschaft sich die jeweiligen Autoren wandten.

*L. Piccirilli:* Sono costretto a ribadire che è necessario distinguere gli sporadici interessi biografici (p.es. le notizie erodotee su Ciro e Cambise o quelle di Tucidide su Temistocle e Pausania) dalla biografia come genere letterario (*Vite* di Nepote, *Vitae parallelae* di Plutarco, *Caesares* di Svetonio), altrimenti si finirebbe con il fare una gran confusione e con lo scambiare per biografie tutte le notizie concernenti βίος ο πράξεις di un individuo. Ciò ovviamente non esclude che anche nell'Oriente antico possano esser stati spunti biografici e biografie vere e proprie.

*M. Beard:* I wonder how far we are now losing sight of the issues that we made so central when we were discussing the

Near East, Egypt and even Roman inscriptions: who read these texts? What were they *for*? In other words, does that material have something to teach us (or not) when we come to discuss what seems easier to define as the *literary genre* of biography?

*S.M. Maul*: Ich glaube, daß man den *Vitae parallelae* nicht gerecht wird, wenn man die von Plutarch am Ende der Abschnitte gegebenen Resümees als 'bizarr' bezeichnet. Dies kann doch nur bedeuten, daß wir die Intentionen Plutarchs nicht recht verstanden haben. Als Altorientalisten scheint mir, daß die Klassische Philologie — bedingt durch den Umstand, daß das antike Schrifttum von der Antike bis in die Gegenwart Gegenstand der Reflexionen gewesen ist und unsere moderne Zeit in erheblichem Maße geprägt hat — dazu neigt, bisweilen moderne Kategorien und Fragestellungen in antike Texte zu projizieren.

*L. Piccirilli*: Le opere, p.es., di Nepote, Plutarco, Svetonio e altri, hanno permesso di stabilire quali fossero — sia pure con le dovute distinzioni e peculiarità — i caratteri della biografia greca (la produzione bibliografica di questi ultimi anni è, al riguardo, abbondante; cf. ora la relazione di Richard Goulet). E' compito di altri studiosi, e non certo mio, stabilire caratteri, norme e finalità delle opere prodotte in Egitto o, più in generale, in Oriente, nonché individuare quali scritti vadano considerati biografie vere e proprie e quali contenenti solo spunti biografici.

Non escludo affatto che nelle iscrizioni, negli *elogia*, nelle *laudationes funebres* possano essere presenti elementi autobiografici o biografici. Contesto solo il fatto che essi possano essere ritenuti *tout court* biografia, perché la biografia — come genere letterario — obbedisce a precise norme e finalità, almeno da quanto si può desumere dalle opere di Nepote, Plutarco, Svetonio, ecc., pervenuteci. Non è da dimenticare che vi sono alcuni studiosi, i quali negano che persino la *Vita di Euripide* di Satiro possa rientrare a pieno titolo fra gli scritti di biografia.